

“Arde il nostro cuore mentre spieghi le Scritture”

**Le figure
della Chiesa:
casa, corpo, gregge e vigna**

**conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio**

Questo Corso Biblico è stato tenuto a Genova-Sestri Ponente
nei mesi di gennaio-febbraio 2018
Paola Micacchi Davoli ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione

Sommario

1. La Chiesa, casa di Dio	3
C'è Chiesa e chiesa	3
Dio promette a Davide di fargli una casa.....	3
Gesù è la dimora di Dio	4
La novità del tempio che è Gesù.....	4
Il Signore costruisce la Chiesa delle persone.....	5
Il discepolo che divenne “una pietra”	6
Una raccolta di omelie battesimali.....	7
Le pietre viventi	7
L'amore di Dio edifica la Chiesa	8
Alcuni testi biblici a fondamento	8
Siamo diventati il popolo di Dio.....	9
2. La Chiesa, corpo di Cristo	10
Un corpo mi hai preparato	10
Il corpo di Cristo si identifica coi suoi discepoli	11
L'incontro con Cristo è mediato dalla comunità.....	12
Il corpo è un'unità organica	13
In due sensi parliamo del “Corpo di Cristo”	13
L'antica metafora usata da san Paolo.....	14
All'origine del corpo ecclesiale c'è il Battesimo	15
Il corpo si può ammalare.....	16
Cristo è la testa, noi siamo le membra	17
3. La Chiesa, gregge del bel Pastore	17
Il Signore è il pastore di Israele	17
Gesù si presenta come il pastore	18
Cristo è il capo, cioè il pastore.....	19
L'immagine della porta.....	19
Un popolo “chiamato fuori” dal recinto.....	19
Conoscere la voce del pastore	20
Io sono la porta delle pecore	21
Io sono il bel pastore	21
Dare la vita.....	22
L'Agnello sarà il loro pastore	23
4. La Chiesa, vigna del Signore	24
Il Signore ha piantato la sua vigna.....	24
La vigna è come la sposa	25
L'allegoria giovannea della vite.....	26
L'esperienza iniziale di Gesù coi discepoli.....	26
L'azione simbolica della potatura	27
È necessario rimanere in Gesù	28
Il frutto è diventare discepoli	28
La simbolica vicenda del vino	29
L'analogia storia del pane	29
La gioia è la presenza del bene amato.....	30

“Cristo sì, Chiesa no!”. Era uno slogan che, già parecchi anni fa, caratterizzava la polemica di persone che si dicevano disponibili ad ascoltare l’insegnamento di Cristo, ma non erano favorevoli ad accettare la mediazione della Chiesa. In realtà una contrapposizione di questo genere non si può fare, perché Cristo è accessibile oggi attraverso la Chiesa. La Chiesa è la mediazione storica concreta di Cristo e quindi la presentiamo sempre con riferimento al Signore Gesù. La Chiesa non vive in sé, non c’è per propria iniziativa e non ha sé stessa come fine; la Chiesa è di Cristo, è il Corpo di Cristo, è il popolo di Dio, è il tempio dello Spirito Santo, è il gregge, è la vigna.

1. La Chiesa, casa di Dio

Nelle Scritture molte immagini sono state attribuite alla Chiesa per qualificarla e allora nei nostri incontri vi proporrò, di volta in volta, una riflessione sopra quattro figure importanti della Chiesa che, nel Nuovo Testamento, caratterizzano questa realtà che è la continuazione storica della incarnazione. Dicendo che Dio si è fatto uomo e che si è legato all’umanità, noi affermiamo proprio la dimensione della Chiesa. Dio ha unito a sé la natura umana ed entra a far parte della storia attraverso l’umanità che lo accoglie.

La prima immagine su cui ci concentriamo questa sera è la casa: la Chiesa è la casa di Dio. Sembra una frase da bambini, è un’espressione tipica anche del catechismo; se si pensa alla chiesa, quasi automaticamente si ha in mente l’edificio che chiamiamo chiesa e, se si domanda ad un bambino che cosa è la chiesa, probabilmente la risposta più semplice, appunto, quella elementare che gli viene, è la casa di Dio. Ma allora dobbiamo fare una prima distinzione importante.

C’è Chiesa e chiesa

Ricordo il mio maestro delle elementari, mi aveva insegnato che la parola chiesa si può scrivere con l’iniziale maiuscola oppure con l’iniziale minuscola: non è indifferente. E, aveva precisato: si scrive con l’iniziale maiuscola quando indica le persone, si scrive con l’iniziale minuscola quando indica l’edificio in muratura. Quindi, quando parliamo di un edificio storico dentro il quale entriamo per le celebrazioni, parliamo della chiesa minuscola, invece quando parliamo di un’assemblea di persone, abbiamo a che fare con la Chiesa maiuscola.

La Chiesa nel senso che interessa a noi, cioè nel senso teologico, è la Chiesa delle persone, è la comunità dei credenti, di tutti i credenti che in tutto il mondo, di tutti i tempi aderiscono al Signore Gesù e diventano un’unica realtà con lui. La Chiesa supera gli spazi e i tempi, è cattolica proprio in questo senso: che abbraccia tutte le generazioni e abbraccia tutti i luoghi. Alla Chiesa non appartengono solo gli uomini e le donne su questa terra, ma anche le anime del Purgatorio e i santi del Paradiso! Anche loro fanno parte della Chiesa! Maria e tutti i santi sono parte della Chiesa!

Quindi è una realtà meravigliosa che comprende una infinità di persone, ciascuna delle quali ha aderito personalmente al Signore Gesù. Allora dire che la Chiesa è la casa di Dio, non significa parlare di edifici, dove Dio abita, ma significa parlare di comunità di persone che Dio ha scelto come dimora.

Dio promette a Davide di fargli una casa

Pensate alla grande promessa che Dio fece a Davide quando il re ebbe l’idea di costruire un santuario, un tempio per il Signore: voleva fargli una casa. E la prima volta il profeta Natan gli diede ragione, gli disse: “È una bella idea”. Ma poi il Signore lo mandò a rettificare e Natan dovette dire al re: “Mi dispiace, ma il Signore mi ha detto di dirti che

non è una buona idea. Non sei tu, Davide, che costruirai una casa al Signore, ma il Signore, farà a te una casa” (cf. 2Samuele 7).

In questa promessa il senso di casa è cambiato: Davide pensava di costruire un edificio in muratura per accogliere in maniera solenne e dignitosa l’Arca dell’alleanza, ma il Signore gli ha promesso una casa in quanto *casato*, cioè una discendenza, una famiglia. Ecco l’altro significato importante della parola casa: non è semplicemente l’edificio dove abitiamo, la nostra casa, è anche l’insieme delle persone, è la comunità familiare; la casa è l’ambiente umano dei rapporti interpersonali di parentela, di amicizia, di collaborazione.

La casa che Dio promette di costruire a Davide è una famiglia e promette di abitare in quella famiglia. Mille anni prima di Gesù c’è la promessa di una discendenza, di una grande quantità di persone che costituiscono una famiglia enorme nella quale il Signore abiterà. E nella pienezza dei tempi poi succede proprio così: nella discendenza di Davide nasce il Messia che reca in sé la pienezza della divinità; nel Corpo di Cristo abita la pienezza della divinità: Dio dimora in Gesù. È Gesù la dimora di Dio.

Gesù è la dimora di Dio

Quando i primi due discepoli – lasciando il Battista – seguono Gesù, gli chiedono: “Maestro, dove dimori? Dove abiti?”. Non è una domanda banale è la richiesta della consistenza della vita di Gesù e Gesù in quell’occasione non risponde, dice semplicemente: “Venite e vedrete” (cfr. Giovanni 1,38-39). Bisogna vivere con Gesù per vedere, cioè fare l’esperienza personale della dimora di Gesù.

Gesù dimora nel Padre, il Padre dimora in lui; Gesù promette di rimanere - in greco è sempre lo stesso verbo (*ménein*) - dentro i suoi discepoli e chiede ai suoi discepoli di rimanere in lui. Vedete che l’immagine della dimora, dell’abitazione si allarga, non è un edificio, ma una relazione interpersonale. Abitare insieme vuol dire condividere la vita, essere in relazione di amicizia, di affetto; ma se non c’è questo, abitare insieme è un inferno. L’abitazione delle persone è l’immagine della presenza di Dio in mezzo a noi.

Dio non ha bisogno del tempio. Nel profeta Isaia c’è questa parola forte che il Signore rivolge al suo popolo:

“Il cielo è il mio trono, la terra è lo sgabello dei miei piedi, quale casa volete costruirmi, perché io vi abiti?” (Is 66,1).

Non ha bisogno che noi gli costruiamo una casa, è più grande dell’universo e noi lo vogliamo racchiudere in una nostra costruzione? Dio ha scelto liberamente di abitare nella creatura umana, ha scelto e ha voluto abitare nelle nostre relazioni, nelle nostre relazioni personali; per questo nella pienezza dei tempi si è fatto uomo, ma non si è accontentato di essere uomo distinto dagli altri, ha trovato il modo di entrare dentro di noi.

Il Cristo risorto è andato al Padre, cioè è venuto dentro di noi e ha preso dimora in noi. Ricordate l’episodio dei discepoli di Emmaus, termina con l’espressione: «Entrò per rimanere con loro» (Lc 24,29). Non c’è scritto che entrò in casa; entrò (semplicemente) per rimanere, per abitare con loro, entrò dentro; difatti quando lo riconoscono non lo vedono più; non lo vedono perché non è più esterno, perché è entrato per rimanere sempre con loro, con loro! Sono almeno due quei discepoli che hanno accolto il Signore e lo hanno accolto dentro e sono loro l’abitazione di Dio. Corrono quindi a Gerusalemme per dirlo agli altri; gli altri hanno fatto la stessa esperienza, quella è la Chiesa! Persone che hanno incontrato il Signore Gesù e lo hanno accolto e sono diventati la sua abitazione.

La novità del tempio che è Gesù

L’abitazione per eccellenza è il tempio, come il luogo sacro, ma la predicazione di Cristo e degli apostoli ha superato questa idea sacrale del tempio. Il tempio di Gerusalemme era unico, c’era solo quello a Gerusalemme e solo lì potevano essere fatte certe pratiche rituali.

Il cristianesimo non ha preso questa idea del tempio. Gesù addirittura ne ha annunciato la fine, utilizzando una immagine provocatoria. Gli chiesero: “Quale segno fai perché ti crediamo?”. E lui propose: “Distrugete questo tempio ed io in tre giorni lo farò risorgere”. Sei matto – gli dicono – ci hanno messo quarantasei anni a costruire questo tempio e tu lo tiri su in tre giorni? Gesù però non ha detto: io distruggerò, ma distrugete e io farò risorgere. Non parlava del tempio in muratura, parlava del tempio del suo corpo. Questo lo spiega l’evangelista Giovanni che interviene a dare la spiegazione:

²¹Ma egli parlava del tempio del suo corpo. ²²Quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù (Gv 2,18-22).

Lì per lì nemmeno gli apostoli han capito quello che intendeva dire Gesù, poi, dopo la sua risurrezione ripensando a questa parola, l’hanno compresa meglio, hanno capito che il vero tempio è il Corpo del Cristo risorto, cioè la vera abitazione di Dio è Gesù.

Il tempio di Gerusalemme diventa inutile: al momento della morte di Gesù il velo del tempio si spezza, proprio si rompe, si squarcia dall’alto in basso, diventa la separazione inesistente; il velo serviva per separare il luogo santo inaccessibile dal resto del tempio. Eliminando quel velo, avviene una dissacrazione, non c’è più la separazione col mondo sacro; se non c’è più il sacro tutto è diventato sacro, quindi c’è una consacrazione universale. Però non ha più senso perché il sacro implica una distinzione fra sacro e profano.

Dal momento che noi cristiani crediamo nella incarnazione di Dio, l’unione di Dio con la nostra umanità, è una dissacrazione o una consacrazione? È un superamento di questi concetti. E il luogo sacro, come tempio dove Dio abita, a differenza degli altri luoghi, dove Dio non c’è, il cristianesimo lo ha superato. Poi inevitabilmente l’abbiamo reintrodotta perché è uno schema tipico del nostro pensiero umano. Ma a rigore di logica cristiana, dobbiamo superare questa idea.

Anche ai bambini dobbiamo trasmettere questa mentalità: la chiesa come edificio non è la casa di Dio, a differenza degli altri luoghi, non è il luogo santo, a differenza dei luoghi che non sono santi. La chiesa edificio è l’ambiente che serve per la comunità: Dio non ha bisogno di un tetto, noi sì; siamo noi che abbiamo bisogno di un locale per ritrovarci, che protegga da freddo, dal caldo, dal vento, che sia attrezzato per quello che dobbiamo fare, che abbia delle sedie, che abbia un ambiente acustico buono; siamo noi che abbiamo bisogno di questo!

E le opere d’arte belle che guardiamo, non le facciamo per il Signore! Dobbiamo avere il coraggio di dircelo: le facciamo per noi, siamo noi che le guardiamo, siamo noi che le godiamo. Portare fiori al Signore è semplicemente un gesto di omaggio, ma il Signore vede i fiori, sia in chiesa, sia sul monte o nel giardino! Non sono davanti a lui in un posto più che in un altro. Quindi sono tutte realtà che fanno parte della nostra umanità, sono segni di affetto. Il Signore è contento di questo, perché ci vuole bene e se noi siamo contenti, lui è contento, ma non raccontiamoci la storia che lo facciamo per lui.

Il Signore costruisce la Chiesa delle persone

La chiesa edificio serve per i cristiani, per la comunità delle persone che costituisce la Chiesa e vi si raduna per lodare il Signore.

Ma il Signore costruisce la Chiesa delle persone. Il punto importante è proprio questo: non siamo noi che costruiamo una casa al Signore, ma il Signore costruisce noi come una casa, in cui lui possa abitare. Questo è l’elemento importante, è la prima figura della Chiesa su cui riflettiamo: è la casa di Dio, la comunità delle persone credenti che offrono ospitalità al Signore, che accolgono il Signore nella propria vita.

E l'aspetto importante è quello comunitario. Si tratta cioè di superare la dimensione personale, quasi come fosse privata, per riscoprire la dimensione comunitaria: non ognuno di noi è la casetta per il Signore, ma insieme come comunità di persone, siamo la casa.

Ecco perché una immagine importante, su cui Gesù ha insistito, è quella della pietra: una casa solida è fatta di tante pietre. Se volete potete cambiare materiale di costruzione, ma l'immagine resta quella. Non si costruisce una casa tutta di un pezzo, non è un monoblocco. Per fare una casa servono tanti elementi distinti, che devono essere assemblati bene. Non si ammucciano le pietre per fare una casa; un mucchio di pietre non è una casa, al massimo può essere una grotta. Una bella casa è fatta di pietre disposte bene!

E non si realizza una casa semplicemente lasciando che le pietre vadano dove vogliono, non sono le pietre che si mettono l'una su l'altra, ci vuole un muratore che le prenda e le metta insieme, e ci vuole anche qualcuno che faccia un progetto. Non basta il lavoro materiale di impilare delle pietre: per realizzare una bella casa ci vuole un progetto, cioè bisogna pensare a tante cose, perché la casa ha bisogno di tante funzionalità e quindi ci vuole un progetto di edificazione, un piano che preveda tanti tipi di servizi. E poi ci vuole chi lo esegue e realizza il progetto. Le pietre sono indispensabili, i mattoni sono assolutamente utili, non basta la carta del progettista, non bastano le mani forzute del muratore, ci vogliono i materiali per la costruzione.

Quando la casa è realizzata è un'unità, sembra un nome al singolare: è una casa, sì, ma quella unica realtà è decisamente molteplice, perché fatta di tanti pezzi, tante realtà diverse che sono state messe insieme: da un architetto che ha progettato, da muratori che hanno realizzato, da materiale che è stato impiegato. Una collaborazione di tante persone e di altre realtà materiali fa sì che venga una bella casa.

Ecco l'immagine della Chiesa: Dio sta costruendo la sua Chiesa, noi siamo la casa del Signore, ma non in modo individuale, perché ognuno di noi è una pietra e da sola nessuna pietra costituisce una casa. Insieme possiamo diventare la casa del Signore ed è un edificio in via di costruzione ed è quello il tempio del Signore! Lo sta costruendo il Signore con la sua abilità, col suo ingegno, con la sua fantasia, con l'abilità dello Spirito Santo sta costruendo questo mirabile tempio in cui egli abita.

Il discepolo che divenne “una pietra”

Quando al discepolo Simone Gesù dà il nome di *Kefàs*, termine aramaico che significa roccia, è proprio per indicare questa immagine della pietra.

Nella lingua ebraica, in cui è scritto l'Antico Testamento, la fede è espressa con un verbo che indica la solidità. Mentre noi abbiamo piuttosto l'abitudine di pensare la fede come un'opinione, quindi una cosa molto leggera e soggettiva; nella Bibbia invece la fede è sostanza, la fede è fondamento, la fede è una roccia solida, su cui costruire, è ciò che regge tutta la costruzione. E proprio in forza della fede di Simone, Gesù gli dà l'appellativo che poi in greco è stato tradotto con *Petros* ed è diventato comune per noi come *Pietro*.

Pietro è strettamente legato a pietra, è un soprannome! Gesù dà a quel discepolo il soprannome di Pietra e gli dice il motivo: “Perché su di te costruirò la mia Chiesa” (cfr. Matteo 16,18). Più chiaro di così! Pietro non è la Chiesa, è la prima pietra che Gesù sceglie per costruire la sua Chiesa. La Chiesa non è di Pietro, è di Gesù. Pietro è la pietra di partenza: cominciamo con te e andiamo avanti, e insieme a te tanti altri, una infinità di altri, saranno le pietre viventi con cui io costruirò la mia Chiesa.

L'apostolo Pietro deve aver ricordato questo detto di Gesù in modo particolare, se lo è portato dietro tutta la vita, gli è rimasto quel soprannome ed ha capito bene il senso di quello che gli era stato detto. E a sua volta deve averne parlato molte volte, nelle prediche, nelle catechesi, nelle occasioni in cui formava delle persone.

Nella prima lettera di Pietro, che è uno scritto del Nuovo Testamento, al capitolo 2, l'apostolo svolge una riflessione proprio sulle pietre e parte dal titolo che è stato dato a lui per aiutare i cristiani a cui si rivolge, perché comprendano la loro dignità di casa di Dio.

Una raccolta di omelie battesimali

La prima lettera di Pietro è, con buona probabilità, una raccolta di omelie battesimali, cioè brani di discorso che Pietro teneva in occasione dei battesimi, quando battezzava gli adulti. Quindi sono discorsi pasquali, discorsi di fondamento e di responsabilità.

Sila, ovvero Silvano, suo prezioso collaboratore che sapeva molto bene il greco ed era stato anche compagno di Paolo in alcune missioni, ha dato una mano a Pietro e ha raccolto, mettendole per iscritto, queste catechesi battesimali.

Noi leggiamo alcuni versetti del capitolo 2 della prima lettera di Pietro:

Come bambini appena nati, desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza, se davvero avete gustato che buono è il Signore (1Pt 2,2-3).

Si sta rivolgendo ai neofiti, cioè a quelli battezzati da poco, cristiani appena nati. Noi adesso battezziamo dei bambini appena nati e abbiamo l'impressione che quello sia il senso. In realtà l'apostolo battezzava uomini e donne adulti, ma li paragona a bambini appena nati, che per crescere hanno bisogno di latte e dice ai giovani cristiani – giovani perché divenuti da poco cristiani – dovete crescere! Avete a bisogno del latte spirituale! In questo caso l'aggettivo "spirituale" in greco è *loghikós*, quindi un latte logico, legato cioè alla Parola, all'intelligenza: dovete crescere, dovete diventare grandi! Avete gustato quanto è buono il Signore? E allora nutritevi di questo latte che è la sua Parola, perché possiate crescere. È una bella immagine, e subito dopo la supera con un'altra immagine:

Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo (1Pt 2,4-5)

Ecco una bella catechesi sulle pietre vive, è l'immagine che ci interessa fissare.

Le pietre viventi

Cristo è la pietra vivente. La pietra fondamentale della Chiesa, non è Pietro, ma Cristo! La roccia di fondamento su cui tutto è costruito è Cristo, è lui la base; Pietro diventa roccia perché si fida di Gesù, perché si fonda su di lui, perché si lega a lui.

Pietra viva è un titolo del Cristo risorto: è una pietra che vive per sempre. È solo un'immagine la pietra, il Cristo risorto è come una pietra, rifiutata dagli uomini: allude alla passione, gli uomini lo hanno scartato come se fosse un rifiuto, ma quella pietra è scelta e preziosa davanti a Dio. Fa riferimento alla risurrezione: nella morte di Gesù gli uomini l'hanno buttato via, nella risurrezione, Dio lo ha scelto e lo ha costituito come il fondamento.

Voi, se vi avvicinate a lui diventate pietre viventi. Vi siete avvicinati a lui con il battesimo, avete assimilato la sua qualità di pietra vivente. Le vostre persone, la vostra vita, la vostra intelligenza, le vostre relazioni unite a lui diventano materiale di costruzione. Voi siete costruiti!

È un'immagine importante, dobbiamo partire da questa idea: la Chiesa è in costruzione, non è una realtà finita, stiamo costruendo la Chiesa, ma non siamo noi i soggetti operativi, noi siamo le pietre! Il progetto non è della pietra. Il lavoro di costruzione non è della pietra. Il progetto è di Dio e la realizzazione è di Dio. Nemmeno i muratori siamo noi. È un'opera divina la costruzione della Chiesa! Noi diamo la nostra disponibilità, ci lasciamo edificare.

Pensate al valore morale che ha il verbo "edificare". Un racconto edificante vuol dire che costruisce, che fa bene: è un'immagine che è stata adoperata nel tempo proprio per sottolineare questa necessità di costruire una persona. Un bambino ha bisogno di essere

edificato, cioè ha bisogno di esempi, ha bisogno di parole, ha bisogno di aiuti per costruire la sua mentalità, il suo modo di vedere. La relazione delle persone ha bisogno di contributi. La Chiesa, come relazioni personali, ha bisogno di essere edificata.

L'amore di Dio edifica la Chiesa

La scienza gonfia – dice San Paolo – mentre la carità edifica (1Cor 8,1).

Ecco il soggetto del verbo edificare: la carità, l'amore di Dio è edificante, è l'*agàpe* divina che costruisce le persone. E quando una persona accoglie l'amore di Dio e lo lascia agire nella propria esperienza personale in relazione con altri, quella persona diventa edificante, contribuisce al mettere insieme delle pietre, a costruire un muro, una volta, un pavimento, una soletta, un arco, qualcosa! È l'amore che mette insieme, ci vuole il cemento per tenere insieme le pietre ...

I muretti a secco sono elementi preziosi, frutto di un artigianato abile, ma sono solo muretti, è difficile costruire un palazzo a secco! Una volta, più piani a secco non si possono fare, ci vuole del collante, ci vuole qualcosa che tenga insieme le pietre separate. Ed è proprio l'amore di Dio quel collante che unisce le persone e le fa diventare parte di una comunità. È l'amore di Dio che edifica la Chiesa.

Voi siete costruiti! Noi siamo costruiti, cioè non siamo i costruttori; noi siamo le pietre che il Signore adopera per costruire l'edificio spirituale. "Spirituale" in questo caso in greco è *pneumatikós* e allude allo Spirito Santo. L'edificio è dello Spirito! L'architetto, il progettista è lo Spirito Santo, geniale nelle sue idee ed è l'abile costruttore che mette insieme le persone, le realtà diverse per realizzare un edificio spirituale. Il tempio che Dio costruisce è questo!

Poi Pietro cambia immagine e dice che il fine è "un sacerdozio santo": non solo il santuario, ma anche il sacerdozio è inteso come l'insieme delle persone. Sacerdozio, in questo caso, è detto con un termine greco particolare – ricorre raramente – *hieráteuma*, vuol dire "collegio di sacerdoti", una corporazione fatta di sacerdoti. Come *políteuma* è l'insieme dei cittadini, *strateuma* è l'insieme dei soldati, così *hieráteuma* è l'insieme dei sacerdoti. La Chiesa è un collegio sacerdotale proprio in forza del battesimo! Tutti i battezzati costituiscono un sacerdozio santo, una comunità sacerdotale abilitata a offrire sacrifici spirituali graditi a Dio.

La comunità delle persone è il tempio, la comunità è il sacerdozio, la comunità è il sacrificio: questo è un pensiero cristiano importantissimo che supera quello schema religioso dell'Antico Testamento della separazione fra sacro e profano, fra ambiente sacerdotale e ambiente laico. La realtà della Chiesa è questa nuova dimensione dove Dio opera tutto in tutti, per fare della nostra vita un sacrificio gradito a Dio.

Alcuni testi biblici a fondamento

L'apostolo poi prende alcuni versetti dell'Antico Testamento, va a cercare dello frasi dove si parla di pietra. Su ogni versetto Pietro ci fa una predica.

Trova anzitutto un versetto di Isaia:

Ecco io pongo in Sion una pietra d'angolo scelta preziosa, chi crede in essa non sarà deluso (Is 28,16).

Quella pietra scelta, preziosa che Dio ha posto in Sion, è Gesù Cristo. Chi crede in lui non resta deluso, è lui il fondamento. Dio lo aveva promesso, adesso ha posto Gesù come la pietra di fondamento.

Onore dunque a voi che credete; ma per quelli che non credono "La pietra che i costruttori hanno scartato, è divenuta pietra d'angolo" (1Pt 2,7)

Questa è un'altra citazione dal Salmo 117, versetto 22. Era già stata citata questa immagine, ora riporta proprio il versetto del salmo: i costruttori hanno scartato una pietra che poi è diventata quella principale che costituisce l'angolo e regge i due muri. È Cristo la pietra angolare, scartato nella passione, posto come fondamento da Dio con la risurrezione.

Quindi unisce un altro versetto di Isaia:

un sasso d'inciampo è una pietra di scandalo (Is 8,14).

Se non ci si costruisce sopra, diventa una pietra che fa cadere. Se lo accogli e ci costruisci sopra la vita, diventa il fondamento, se lo rifiuti è un ostacolo che fa cadere.

Essi vi inciampano perché non obbediscono alla Parola. A questi erano destinati. Voi invece (sta parlando a una comunità di battezzati), voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione Santa, popolo che Dio *si è acquistato* perché proclami le *opere ammirevoli* di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa (1Pt 2,8b-9).

Voi siete l'abitazione di Dio in quanto stirpe eletta; sacerdozio regale, comunità di sacerdoti che hanno una responsabilità come re, cioè come persone che reggono la società, il mondo. Siete la nazione santa, siete il popolo di Dio: questa è la qualità della Chiesa! È la descrizione della Chiesa. Dio si è acquistato questa comunità perché possa annunciare agli altri le opere grandiose di Dio. Voi che eravate tenebra siete stati chiamati alla luce meravigliosa: annunciate le opere della luce.

Siamo diventati il popolo di Dio

Un tempo eravate *non-popolo*, ora invece siete popolo di Dio; un tempo eravate *esclusi dalla misericordia*, ora invece avete ottenuto misericordia (1Pt 2,10).

L'apostolo fa riferimento al profeta Osea e ai due figli di Osea che avevano nomi strani, proprio perché il profeta Osea ha costruito la sua immagine profetica sulla metafora del fallimento matrimoniale. Lui come uomo deluso e tradito dalla moglie ha parlato di un Dio deluso e tradito dal suo popolo e i figli Osea li chiama con due nomi strani: il bambino lo chiama "Non-popolo" e la bambina "Non-amata". Alla fine della vicenda, quando c'è la riconciliazione e può ripartire l'amore, cambia i nomi a quei bambini che diventano "Popolo mio" e "Amata". Sono giochi poetici, letterari.

L'apostolo Pietro applica questa figura ai cristiani: immaginate di essere voi quel gruppo di persone che Pietro ha battezzato da poco e sta dicendo: la Parola di Dio riguarda voi! Voi un tempo eravate non-popolo, non avevate nessun diritto, adesso siete diventati il popolo di Dio, siete voi il popolo! Voi eravate non amati, esclusi dalla misericordia, adesso avete trovato misericordia. Dio vi sta costruendo come pietre vive per edificare la sua casa.

Noi siamo l'edificio di Dio, il nostro corpo è il tempio di Dio, è santo il tempio di Dio che siamo noi. Quindi valorizziamo il nostro corpo, le nostre persone, le nostre relazioni interpersonali, perché questa è la casa di Dio, questa è la porta del cielo.

Le persone che credono in Gesù e sono cementate insieme dall'amore di Dio, diventano il tempio dello Spirito Santo. Questa è la Chiesa! E là dove il Signore riesce a costruire della relazioni buone, la Chiesa splende, annuncia la luce meravigliosa che il Signore ha realizzato.

Noi come pietre abbiamo delle responsabilità, perché non siamo della materia inerte, ma siamo delle persone intelligenti che reagiscono e quindi a noi, pietre viventi, è chiesta collaborazione. Non siamo semplicemente dei pezzi che vengono presi e messi; questa costruzione si realizza se ciascuno di noi collabora, se tutti insieme ci lasciamo edificare in tempio santo, in edificio spirituale dove Dio abita. Questa è la Chiesa, questo è Gesù Cristo. Non si può vivere senza casa: per incontrare Cristo serve la casa che è la Chiesa, cioè una comunità di persone che annuncia Cristo, che trasmette Cristo, che mostra Cristo: è una comunità di persone dove Cristo dimora.

2. La Chiesa, corpo di Cristo

Nell'incontro precedente abbiamo visto in che senso la Chiesa è la casa di Dio: intendendo per casa la comunità dei credenti, è il casato che Dio aveva promesso a Davide. In quella antica promessa che il profeta Natan rivolge al re Davide c'è l'annuncio di un figlio, il quale – dice il Signore – mi costruirà una casa. Non è Salomone il figlio di Davide che costruisce una casa a Dio, dal momento che ha edificato il tempio di Gerusalemme, ma la promessa riguarda Gesù, il Figlio di Davide che ha costruito una casa al Signore nel senso che gli ha formato un corpo vivente.

Un corpo mi hai preparato

Ed è proprio legato a Gesù e all'incarnazione che noi troviamo l'annuncio di colui che viene per fare la volontà di Dio, dal momento che Dio gli ha dato un corpo: è il salmo 39, in cui un antico orante dice al Signore: “Nel rotolo del libro di me è scritto di fare la tua volontà. Non gradisci sacrifici e offerte, un corpo mi hai preparato. Allora ho detto: Ecco io vengo Signore per fare la tua volontà”.

La Lettera agli Ebrei cita espressamente questo testo dicendo che sono parole pronunciate dal Figlio eterno mentre entra nel mondo, cioè è la disponibilità del Figlio di Dio a diventare uomo. “Non hai chiesto sacrificio di animali, ma mi hai preparato un corpo e io – è il Figlio di Dio eterno che parla – ho detto sono disposto, sono disposto ad accogliere un corpo umano”, cioè la vera carne di Adamo. In questa disponibilità del Verbo alla incarnazione sta la radice della nostra salvezza.

Dio si è formato un corpo che è nato dalla vergine Maria, Dio ha cominciato ad esistere nel tempo con un vero corpo umano e in quel corpo ha reso presente la pienezza della divinità. È nel corpo di Cristo, cioè nella sua umanità che Dio si rivela. Il corpo è indispensabile per compiere ogni nostra azione, tutto quello che noi facciamo, ma anche quello che noi sappiamo, quello che diciamo, è mediato dal corpo. La nostra esperienza è corporea: impariamo, assimiliamo, trasmettiamo, agiamo attraverso il corpo; e Dio ha scelto un corpo per potersi far conoscere.

Il corpo di Gesù, quella sua umanità concreta è il modo con cui Dio si è fatto conoscere. È la via maestra, è una strada divina, è la scelta di un corpo umano con tutta la sua storia: dal concepimento fino alla morte, passando attraverso tutte le fasi della nostra realtà corporea, è iniziato proprio come un concepimento da una cellula.

È cresciuto per nove mesi nel grembo della madre, è stato partorito, è cresciuto fisicamente, ha imparato a camminare e poi a parlare; è diventato grande senza saltare nessuna tappa: lentamente, secondo i nostri ritmi, secondo la comune situazione di tutti gli esseri umani; legato allo spazio, al tempo, a dove è nato, alla cultura in cui si è trovato a vivere. Dio immenso, eterno, infinito e illimitato, si è limitato, si è dato dei confini, molto piccoli: il corpo di Gesù.

Quello è il tempio dove abita la divinità, quel corpo umano è la tenda della presenza divina, quel corpo umano, che è Gesù Cristo è l'abitazione santa di Dio, ed è la rivelazione, è la pienezza della rivelazione di Dio. Tutto passa di lì.

Il corpo di Cristo è quello che ha sofferto nella Passione, è quello che è stato crocifisso, ed è quel corpo morto ricevuto nelle braccia di Maria, nel momento tragico della deposizione. Qualche anno prima aveva tra le braccia il bambino, era diverso ma non era un altro corpo, era la stessa persona: un corpo piccolo, del bambino appena nato. Trent'anni dopo ha tra le braccia un corpo adulto, dello stesso uomo martoriato, morto. Anche in quel corpo, segnato dalle ferite, dalle torture, dalla morte, è presente la gloria della divinità.

Quel vero corpo risorge da morte e inizia una nuova era, inaugura i tempi nuovi: la risurrezione di Cristo è la fine dei tempi, il suo corpo risorto non è più legato alla materia come siamo abituati a conoscerla noi, è una novità, è il corpo glorioso, il corpo spirituale, ma è il suo vero corpo.

Il corpo di Cristo si identifica coi suoi discepoli

Questa novità del corpo spirituale del Risorto inaugura la comunità ecclesiale come “corpo di Cristo”. Il corpo di Cristo è la Chiesa.

Vedete? Abbiamo fatto il passaggio dalla prima figura alla seconda: la casa di Dio è il corpo di Cristo, il corpo di Cristo è la Chiesa; ripetiamo la stessa cosa con un'altra immagine ed è soprattutto l'apostolo Paolo che ha sviluppato questa immagine teologica preziosa su cui noi adesso si soffermiamo proprio per comprendere questo senso teologico della Chiesa come il corpo di Cristo.

Quando facevo la distinzione, nell'incontro precedente, fra la chiesa edificio e la Chiesa comunità dei fedeli, avrei potuto aggiungere un'altra distinzione, perché all'interno del corpo ecclesiale, cioè della comunità dei fedeli, molto spesso nel linguaggio corrente si intende per Chiesa solo una parte dei fedeli: la gerarchia, ovvero i capi, il papa e i vescovi. Quando nel linguaggio corrente, magari giornalistico, si dice: “La Chiesa ha detto” – o si chiede: “ Che cosa dice la Chiesa su questo argomento?”, si intende per Chiesa un gruppo di autorità. Questa indicazione è parziale, particolare, non è corretta.

Mentre è corretto chiamare l'edificio chiesa ed è corretto chiamare Chiesa, l'insieme dei fedeli, è scorretto limitare il titolo Chiesa a un piccolo gruppo di persone che hanno l'autorità. La Chiesa è la comunità di tutti i fedeli e non solo quelli vivi sulla terra, ma anche quelli defunti, in via di purificazione o già nella gloria del Paradiso. Quindi la Chiesa è una realtà enorme che abbraccia una quantità immensa di persone. Questa molteplice realtà personale si identifica con Cristo, è il corpo di Cristo.

Cerchiamo di ragionare su questo: Dio è stato conosciuto attraverso l'umanità di Gesù, attraverso il suo corpo. Cristo risorto è entrato nei discepoli, in ciascuno, e ha assimilato a sé ogni persona: ogni persona credente viene assorbita da Cristo e Cristo entra a far parte della vita di ciascuno. Partite dal primo gruppo: ci sono i dodici, rimasti undici, poi di nuovo integrati con Mattia, ci sono Maria e alcune donne, più altri discepoli; poco dopo la Pasqua, all'inizio degli Atti, Luca dice che erano circa 120 persone; quindi, oltre il piccolo gruppo dei fedelissimi che lo hanno seguito in tutto e per tutto, c'era un centinaio di altre persone che facevano parte di quella comunità, è un piccolo numero; è l'inizio. Dopo la Pentecoste, quando Pietro esce e a nome degli altri comincia a parlare, c'è un'adesione di massa: 3.000 persone vengono battezzate in quella occasione; da 120 si passa a 3.000 e così inizia una crescita enorme, infinita.

Ma per poter capire bene restringiamo i numeri: partiamo proprio dall'inizio. Quel gruppetto di persone, prendiamo anche solo i dodici, vengono costituiti come la continuazione del corpo di Cristo. Il corpo risorto di Gesù, entrando dentro i discepoli li rende una comunità abitata da Dio, e il loro gruppo è come un corpo, è il corpo di Cristo.

È il corpo che permette di vedere una persona; come fai a vedere una persona senza il corpo? Come fai a incontrare una persona senza il corpo, come fai a sentirla, come fai a vivere insieme? È solo un'idea. Dio si è fatto conoscere attraverso il corpo fisico di Gesù e nella sua vita, tutto quello che egli ha fatto, in parole e opere, è stato significativo: è servito a far conoscere Dio. Ma ha fatto qualcosa per un breve periodo, in un piccolo spazio; l'opera di Gesù continua e ha bisogno di molto più tempo e poi spazio; per questo ha scelto i discepoli, ha scelto quel gruppo di persone perché diventassero il suo corpo, sono la continuazione del corpo di Cristo. Il corpo degli apostoli diventa il prolungamento del corpo di Cristo.

L'incontro con Cristo è mediato dalla comunità

Se qualcuno vuole conoscere Gesù a Gerusalemme, dopo la risurrezione, come fa? come può conoscere Gesù? Deve rivolgersi agli apostoli. Noi avremmo magari qualche fotografia o qualche registrazione, loro non avevano nemmeno quella. Non potevano far vedere una foto di Gesù o far sentire una predica di Gesù registrata. L'unico modo che avevano per incontrare Gesù era ascoltare Pietro, Giacomo, Giovanni, che avevano ascoltato Gesù. E quindi c'è bisogno del corpo degli apostoli, perché parli, perché ripeta le parole di Gesù, perché faccia vedere i gesti di Gesù, perché comunichi uno stile, un atteggiamento, perché riveli Dio.

Il gruppo degli apostoli tiene il posto di Gesù. Gesù non c'è più fisicamente, è risorto, è salito al cielo, è andato al Padre, cioè è entrato dentro i discepoli: adesso ci sono i discepoli e quel gruppo, di dodici, di centoventi, di tremila, di milioni è il corpo di Cristo: è una unità organica.

Questa è una idea molto importante: non si è cristiani privatamente, non è un fatto privato, individuale. È un fatto personale, perché è coinvolta la mia persona, ma il concetto stesso di persona è relazionale e quindi la persona è in relazione con altre persone. L'incontro con il Cristo è un incontro personale, da persona a persona che coinvolge tutte le relazioni interpersonali. È ben diverso dire "incontro personale", da dire "incontro privato o individuale".

"Io ho il mio Gesù e individualmente me la vedo con lui e non mi interessa nient'altro": questa è una illusione o è una eresia, a seconda del grado di intelligenza che ha chi la pronuncia; perché per dire eresia bisogna essere intelligenti, bisogna capire quello che si dice e dirlo con intelligenza – per lo più si dicono solo degli sbagli o delle sciocchezze. L'incontro con il Cristo è un incontro personale e comunitario che coinvolge delle comunità: non si può incontrare Cristo senza coloro che hanno incontrato Cristo prima di me, perché il Cristo vive nella sua comunità.

Mi raccontava molti anni fa un missionario che era stato contattato da un signore indiano che viveva in India, il quale voleva venire in Italia – in quel caso si era rivolto a una comunità religiosa di Milano – perché voleva conoscere Gesù. Uno studioso venuto a conoscenza di questa realtà si è dato da fare per entrare in un contesto religioso cristiano. E quando è arrivato in questa comunità dove lo hanno ospitato, hanno cercato di dargli dei libri, ne avevano in diverse lingue, parlava inglese e hanno cercato di dargli dei libri su Gesù: ha rifiutato tutti i libri! E la cosa che aveva colpito questo missionario – il quale la raccontava come una testimonianza forte – era che quest'uomo, per conoscere Gesù, voleva conoscere i discepoli di Gesù: era una sua idea, naturale, un ragionamento di sapienza umana. Per conoscere una persona del passato io devo conoscere i discepoli attuali di quella persona: è un ragionamento eccellente. Quindi è partito dall'India per venire a vivere in un ambiente di discepoli di Gesù e non voleva leggere niente, voleva incontrare quelle persone; perché – secondo lui – dal modo con cui quelle persone vivevano, gli avrebbero comunicato chi era Gesù. Una saggezza eccezionale da parte di una persona di un'altra cultura, di una altra religione, di un altro mondo, ma intelligente, di quella umanità intelligente che senza libri arriva a capire l'essenziale.

Ed è proprio questo il senso che Gesù ha voluto trasmettere alla sua Chiesa: "Voi siete miei testimoni, voi siete la mia continuazione, voi continuate quello che ho fatto io; le mie opere, le mie parole diventano le vostre, non siete soli, io opero in voi; voi siete parte di me". E ciò che le varie persone che credono in Cristo operano insieme, diventa una azione di Cristo, dal più piccolo al più grande. Ecco il senso della Chiesa come corpo di Cristo. È il modo con cui Cristo agisce, è il modo con cui Cristo viene percepito.

Non ci battezziamo da soli. Molti dicono che si confessano da soli, si confessano direttamente con il Signore – dicono ... Ma il Battesimo lo si riceve da un altro e la

celebrazione dei sacramenti è mediata dalla Chiesa. Il sacerdote che battezza è stato battezzato da un altro, il sacerdote che consacra è stato ordinato prete da un altro perché possa consacrare, il sacerdote che assolve dai peccati ha bisogno di un altro sacerdote per essere assolto dai suoi peccati. Nessuno è indipendente e autonomo, ma proprio nessuno! Ecco l'idea sbagliata della Chiesa intesa come gruppetto: i vescovi e il papa; il papa è al di sopra di tutto e quindi fa quello che vuole ... eppure ha bisogno di uno che lo assolva! Ha bisogno come tutti gli altri, perché siamo un corpo, cioè una unità organica dove nessuno è sussistente a sé.

Il corpo è un'unità organica

È importante questo particolare, perché nel corpo i vari membri sono vivi e funzionali solo se rimangono uniti: un pezzo staccato diventa inutile, anche gli organi più nobili!

Se in una operazione chirurgica viene estratto un membro non necessario, un pezzo di intestino ad esempio, viene tolto e diventa buono per il gatto, non serve più a niente e si sopravvive anche senza quel pezzetto; se viene estratto il cuore, che è un organo vitale, il cuore fuori dal corpo non serve più, non serve più a niente, anche il cuore serve solo come cibo per il gatto; e il corpo senza il cuore non funziona. Nell'insieme tutto funziona, separatamente niente funziona. Non c'è un organo che funzioni senza gli altri.

Questo è un aspetto importante: quando si parla di una unità organica, si intende proprio questo stretto rapporto di dipendenza gli uni dagli altri. La Chiesa è una unità organica dove tutti gli elementi stanno insieme e sono necessari gli uni agli altri; e funzionano bene se funzionano insieme: a sé, anche il migliore elemento non serve, muore; non compie la sua funzione. Cristo vuole abitare in un tempio fatto di pietre viventi, non di una pietra sola, ma una casa; Cristo agisce attraverso un corpo fatto da tante persone che sono unite in modo organico.

Questa idea di organicità voi la potete contemplare bene nella fase della crescita: il corpo del bambino cresce e diventa adulto in modo organico, cioè lentamente; tutti gli elementi che costituiscono il corpo crescono, proporzionatamente agli altri. Se un organo cresce troppo rispetto agli altri, c'è una mal-funzione, una malformazione; se le gambe diventassero troppo lunghe, se le braccia crescessero troppo, se la testa diventasse enorme, il corpo sarebbe sformato; e invece la crescita sana è organica, equilibrata.

Pensate alla meraviglia del corpo umano che assimila e trasforma: il bambino nasce di circa tre chili, per un anno assume solo latte e trasforma il latte in muscoli, carne, pelle, ossa, tutti gli elementi; alla fine di un anno è di circa dieci chili, ma non è un sacchetto di latte e ci avete messo dentro solo latte, eppure tutti quei chili sono di carne con tutti gli elementi corporei; e dopo qualche anno, da dieci chili diventa anche settanta, ottanta, anche di più, per i più fortunati ... Noi mangiamo, il nostro corpo assimila e trasforma il cibo nelle cellule del nostro corpo. Il corpo cresce e si mantiene. Questa è una realtà organica, compresa la trasformazione del cibo in energia vitale.

In due sensi parliamo del “Corpo di Cristo”

Proprio a questo riguardo allora ragioniamo che il concetto del corpo di Cristo, ha due significati, perché quando diciamo il corpo di Cristo, intendiamo l'Eucaristia, ma quando diciamo il corpo di Cristo intendiamo la Chiesa. Quando il celebrante ci dà la comunione, alza il Pane consacrato e dice: “Il Corpo di Cristo”, quindi il corpo di Cristo è il Pane eucaristico. Ma noi mangiamo il Corpo di Cristo per diventare il Corpo di Cristo: ecco la dimensione organica, ecco perché Gesù ha lasciato il sacramento del suo Corpo, cioè il segno della sua presenza fisica da mangiare, da assimilare per diventare lui, perché noi diventiamo lui.

Notate la differenza che c'è rispetto al cibo: quando io mangio il cibo, trasformo il cibo nelle cellule del mio corpo: il bambino prende il latte e lo trasforma in carne, muscoli,

pelle, ossa, eccetera; invece, quando io ricevo il Corpo di Cristo che è l'Eucaristia, non trasformo lui in me, ma al contrario sono assimilato dal più forte. È il Cristo che io mangio, nel segno sacramentale del Pane che mi trasforma, mi assimila. Bellissima idea: mi assimila, cioè mi fa diventare simile a lui. Mentre io trasformo il latte nella mia carne, è Gesù che trasforma me nella sua vita; e questa è la crescita organica della Chiesa.

Ma chi consacra il Pane eucaristico? La Chiesa. Non si forma da solo il Pane eucaristico, c'è bisogno di persone che abbiano l'incarico di consacrare il Pane eucaristico e queste persone sono state ordinate da altre persone che a loro volte sono state ordinate eccetera, eccetera. Ed è la Chiesa, la comunità delle persone che celebra l'Eucaristia, noi facciamo l'Eucaristia, facciamo il Corpo di Cristo, preghiamo, imponiamo le mani e quel pane diventa il Corpo di Cristo, l'abbiamo fatto noi. Se non ci mettiamo la nostra mediazione non si fa, ma è quel pane che fa la Chiesa; è il Corpo di Cristo Eucaristia, che fa diventare le nostre singole individualità persone in relazione, unità organica, Corpo di Cristo, cioè la Chiesa. Ognuno di noi, mangiando il Corpo di Cristo diventa insieme agli altri il Corpo di Cristo. Allora è necessario questo doppio rapporto con l'Eucaristia e con la comunità. La Chiesa fa l'Eucaristia, ma è l'Eucaristia che fa la Chiesa e costruisce il Corpo di Cristo.

L'antica metafora usata da san Paolo

San Paolo ha sviluppato molto bene questa idea, e la troviamo particolarmente ampia, l'immagine, nella prima lettera ai Corinzi al capitolo 12, dove l'apostolo sta parlando dei carismi. Gli hanno scritto i cristiani di Corinto riguardo ai doni dello Spirito e chiedono all'apostolo Paolo delucidazioni su quali sono i carismi importanti; e Paolo anzitutto dice che tutto ciò che opera il Signore dipende da lui e tutte queste varie realtà hanno senso se riferite a lui. Cioè nessuno può vantare di avere delle qualità eccezionali e pretendere di essere superiore agli altri. Tutto è operato dall'unico Signore:

Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti (1Cor 12,4-6).

Ecco l'unità organica. E proprio per precisare questa idea che sviluppa la metafora del corpo. Era una immagine vecchia di secoli, circolava nel mondo greco romano. Forse ricordate di averla studiata anche nelle elementari, nella storia romana: è il famoso apologo di Menenio Agrippa, che quando i popolani si ritirarono, lui cercò di convincerli che le mani avevano bisogno della testa e in un corpo, se qualche membro si separa danneggia tutto l'insieme e quindi plebei e patrizi dovevano cercare di convivere facendo uno la testa, l'altro le mani e collaborare insieme. Quindi è una immagine laica, umana di sapienza comune che circolava come figura per presentare la società.

E l'apostolo Paolo la adopera perché è una immagine semplice comprensibile, ma la inserisce in quel contesto teologico da cui sono partito.

Come il corpo pur essendo uno ha molte membra, e tutte le membra pur essendo molte sono un corpo solo, così anche Cristo (1Cor 12,12).

C'è una correlazione fra uno e molteplice. Il corpo è uno, però è fatto di tante parti. Noi possiamo dire la mano, il braccio, la testa, però oggi con i progressi della scienza medica noi sappiamo molte più cose. Sappiamo che la mano non è semplicemente un pezzo, ma è fatta di tanti pezzi, pensate anche semplicemente le ossa che costituiscono una mano, e poi tutte le altre realtà: i muscoli, i tendini, i nervi, le vene, la pelle; quanti elementi ci sono in una mano! E andando in profondità ormai conosciamo le cellule e le cellule sono in un numero spropositato: milioni, miliardi; numeri indicibili di cellule che costituiscono una mano. Eppure tutto è partito di lì quando siamo stati concepiti, noi eravamo una cellula sola: l'incontro di due cellule ne hanno fecondata una che è cominciata a crescere e da una cellula siamo nati, bambini di tre chili; quindi in tre chili di carne ci sono miliardi di

cellule; in nove mesi una cellula è diventata una quantità immensa di cellule: è la crescita organica; poi siamo cresciuti fino ad essere adulti e le cellule si rinnovano continuamente e noi mangiamo proprio per dare vita alle cellule; respiriamo per poter dare ossigeno alle cellule e per sostituire quelle che muoiono. Il corpo è uno ma è fatto di una infinità di piccole parti e tutte le parti, anche se sono ben distinte vivono se unite insieme, così Cristo.

All'origine del corpo ecclesiale c'è il Battesimo

In realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito (1Cor 12,13).

Tutti i vari cristiani che sono stati battezzati in Cristo, sono diventati il corpo di Cristo; e tutti hanno bevuto lo stesso Spirito, come il latte che ci fa crescere: tutti hanno bevuto lo stesso latte e sono diventati quell'unico corpo che cresce, "Giudei o Greci" – adopera due immagini culturali per indicare il superamento di ogni divisione razziale, culturale etnica, non c'è più questa distinzione. Tutti quelli che vengono battezzati, immersi in Cristo diventano il suo Corpo; "schiavi o liberi", cioè senza distinzioni sociali economiche: ogni persona inserita in Cristo entra a far parte di quel grande organismo.

Ora il corpo non risulta di un membro solo, ma di molte membra. Se il piede dicesse: «Poiché io non sono mano non appartengo al corpo », non per questo non appartengo al corpo (1Cor 12,14-15a).

La mano non ha l'autorità per dire: "Io non centro o io non faccio parte del corpo perché non sono piede", è possibile che la mano sia gelosa del piede, ma non per questo ha una sua autonomia;

E se l'orecchio dicesse: «Poiché io non sono occhio non appartengo al corpo», non per questo non farebbe più parte del corpo. Se il corpo fosse tutto occhio, dove sarebbe l'udito? Se fosse tutto udito, dove l'odorato? Ora Dio ha disposto le membra in modo distinto nel corpo, come egli ha voluto. Se poi tutto fosse un membro solo, dove sarebbe il corpo? (1Cor 12,16-19).

La bellezza del corpo, la sua funzionalità viene proprio dal fatto di avere tanti elementi diversi ma coordinati, organicamente uniti. Occhio e orecchio svolgono funzioni molto diverse eppure necessarie entrambe e in collaborazione e così per tutte le altre funzioni che possiamo conoscere.

Molte sono le membra, ma uno solo è il corpo. Non può l'occhio dire alla mano: «Non ho di sogno di te»; né la testa ai piedi: «non ho bisogno di voi»; anzi quelle membra del corpo che sembrano più deboli, sono più necessarie; e quelle parti del corpo che riteniamo meno onorevoli, le circondiamo con maggior rispetto, quelle indecorose sono trattate con maggior decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Dio ha composto il corpo conferendo maggiore onore a ciò che ne mancava, perché non vi fosse disunione nel corpo, ma anzi le varie membra avessero cura le une delle altre (1Cor 12,20-25).

Tutto questo è il grande paragone della Chiesa; sta parlando di carismi, di ministeri, di funzioni. Non possono fare tutti la stessa cosa, sarebbe ridicolo. Ci vogliono funzioni diverse, ma tutte le varie funzioni, i vari ministeri, i vari servizi, sono collegati organicamente. La Chiesa è il corpo, non il cervello o la mano o l'occhio, è l'insieme di tutto e tutti sono necessari, dal papa all'ultimo cristiano, il più semplice, il più marginale. E ognuno per la sua parte ha una funzione; non c'è quello più importante, quello meno importante,

Dobbiamo maturare davvero questa sensibilità ecclesiale organica, siamo un organismo vivente, molteplice, variegato, ma unitario: là dove c'è questa complementarità unitaria, la comunità funziona bene. Dove si collabora e ognuno fa la sua parte per il bene di tutti, il

corpo è sano, la comunità è bella; là dove ognuno fa qualcosa per sé contro l'altro il corpo è malato.

Il corpo si può ammalare

Pensate, mantenendo la metafora del corpo, al principio del tumore: è una cellula che non fa il suo dovere, che per qualche motivo impazzisce e diventa diversa da quello che deve essere e corrompe la cellula vicina, rovina altre cellule; e da un punto microscopico comincia la rovina. Se quella cellula avesse fatto il suo dovere, il corpo sarebbe stato sano, invece quella cellula fa di testa sua, non fa quello che deve. Rompe l'organica unità di tutto il corpo! È solo una cellula, ma tutto il corpo ne risente, perché crescendo, quell'insieme di cellule che non fanno il loro dovere, producono dei danni e l'organismo sta male.

Basta un virus dell'influenza perché tutto il corpo stia male, complessivamente! Male la testa, male lo stomaco, male l'intestino, male le articolazioni, non c'è voglia di alzarsi, non c'è voglia di mangiare ... Un virus piccolissimo rispetto alla grandezza del corpo: un uomo grande e grosso viene demolito da un virus, perché tocca questo insieme organico e il corpo deperisce, è malato, non sta bene.

Il virus è l'immagine del peccato, è l'immagine dell'egoismo o dei nostri peccati, è il principio tumorale. Quando qualcuno non fa quello che deve, fa di testa sua, rovina altri e tutto il corpo sta male. Proprio perché siamo un organismo unitario, il bene di ciascuno fa bene a tutti, il male di ciascuno fa male a tutti; il peccato di ognuno danneggia il corpo che è la Chiesa, per cui non è possibile aggiustarsela da soli con il Signore, perché non facciamo parte di una realtà isolata, una monade, ma siamo un corpo, e se io cellula ho fatto il male, il danno l'ho arrecato anche al resto delle cellule.

Quindi la riconciliazione, è un fatto ecclesiale, comunitario per cui ho bisogno di un rappresentante della Chiesa, concretamente; ci vuole un corpo: non sono i miliardi di uomini e donne che fanno la Chiesa, ma in quel momento c'è bisogno di uno solo, ma concreto. È la concretezza della incarnazione. Il perdono della Chiesa passa attraverso la parola, la bocca di un uomo in carne e ossa, perché è la concretezza del corpo che cura la concretezza del mio peccato.

Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui (1Cor 12,26).

Se fa male un dito tutto il corpo ne risente, anche se è periferico il male, è sentito da tutto il corpo. Non è una questione che riguardi solo il dito, è il corpo che sente male al dito. E se un membro è onorato tutti ne godono: guardiamo l'aspetto positivo – questo vorrebbe dire l'apostolo – ciò che fa bene a qualcuno è un onore di tutti. Se viene onorato un membro, cioè viene riconosciuto, viene apprezzato, viene lodato, non è un fatto privato che riguardi solo quel membro, ma riguarda tutto il corpo.

Quindi questa unità organica dovrebbe garantire il superamento delle invidie, delle competizioni, delle rivalità; proprio perché se tutto è di tutti, “farlo tu” o “farlo io” è lo stesso, perché siamo dello stesso corpo; l'importante è che venga fatto e che venga fatto bene; non è una questione mia per cui ci godo io e tu ci patisci. È il principio del fare insieme per il bene comune.

Il male di ciascuno fa male a tutti, il bene di ciascuno fa bene a tutti: questo è il principio organico, è ciò che tiene insieme la Chiesa.

Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte (1Cor 12,27).

Ecco la grande idea della Chiesa come corpo di Cristo.

Cristo è la testa, noi siamo le membra

In altri scritti l'apostolo sviluppa la stessa immagine con una sfumatura diversa: "Cristo è il capo del corpo che è la Chiesa". Nella lettera ai Colossesi e agli Efesini questa stessa immagine viene leggermente cambiata.

Mentre nella prima Lettera ai Corinzi e nella Lettera ai Romani, Cristo è paragonato a un corpo, negli altri scritti si dice che Cristo è il capo, la testa, e la Chiesa è il corpo, quindi Cristo come testa, governa il corpo. È l'elemento determinante, è il principale responsabile del corpo ecclesiale, è lui che comanda, che dirige, che guida, che anima.

L'immagine è leggermente diversa, ma non poi tanto, ciò che è importante è quel riferimento organico all'unità: nessuno di noi è un individuo a sé, come cristiani facciamo parte del corpo di Cristo che è la Chiesa, siamo una unità organica che ha vita dallo Spirito Santo e Cristo opera attraverso il suo corpo che è la Chiesa. Cristo si fa conoscere oggi attraverso il suo corpo che è la Chiesa; e lo siamo noi.

Maturando questa coscienza, questa consapevolezza dell'unione organica, noi possiamo fare dei grandi passi verso la santità e verso una concreta vita ecclesiale molto più serena, feconda e capace di testimonianza autentica.

3. La Chiesa, gregge del bel Pastore

Noi siamo il suo popolo, il gregge che egli conduce.

Diverse volte nei salmi troviamo questa indicazione. Il popolo di Israele viene paragonato ad un gregge, è il gregge del suo pascolo, è il gregge della sua mano - letteralmente si dice in ebraico - cioè è la porzione di gregge che appartiene al Signore. Dal momento che gli antichi israeliti erano un popolo di pastori e quindi erano abituati all'immagine del gregge, è venuta naturale per loro adoperare questa immagine per descrivere la realtà del popolo paragonata ad un gregge, ad un insieme organizzato di animali. È un paragone positivo. Noi ormai abbiamo perso il contatto con questa realtà della pastorizia e quindi ci sembra una cosa strana e rara, ma per l'antichità invece era una realtà comune.

Il Signore è il pastore di Israele

Il Signore di conseguenza viene presentato come il pastore: è il pastore di Israele, è colui che conduce il suo popolo, che ne ha cura, che lo difende, lo nutre, lo raduna quando viene disperso.

Il profeta Ezechiele, in modo particolare ha sviluppato l'immagine del Signore come pastore che raduna il gregge dopo la dispersione nell'esilio. Quando Gerusalemme venne conquistata e distrutta dai babilonesi, il popolo venne deportato, molti vennero uccisi, i superstiti vennero allontanati a forza e si dispersero per il mondo e alcuni vennero concentrati in Babilonia; decenni dopo fu possibile ritornare. Il profeta Ezechiele sacerdote esule, anche lui deportato in Babilonia, annunciò che il Signore avrebbe adunato il suo gregge e avrebbe giudicato i pastori colpevoli.

Infatti nel linguaggio abituale dell'antico Israele, il pastore è il capo, è colui che ha responsabilità civile, sociale, politica, amministrativa, anche militare e religiosa. I pastori sono i responsabili del popolo. Il profeta ritiene che la colpa sia dei capi; la rovina di Israele è venuta dai responsabili della società, perché hanno indotto il popolo a peccare, non sono stati capaci di guidarli verso il Signore, anzi li hanno allontanati; per cui il Signore è intervenuto in questo modo pesante proprio per purificare il popolo.

Il profeta a nome di Dio annuncia un giudizio contro i capi, i pastori di Israele che hanno rovinato il suo popolo e promette: "Io stesso andrò in cerca delle mie pecore le radunerò le

riporterò sui monti di Israele”. È una promessa importante: il Signore in persona – dice – sarà il pastore. Non più tanti capi umani negativi, ma personalmente il Signore interverrà come pastore per ridare vita al suo gregge disperso. È una promessa messianica, è la promessa di un intervento storico di Dio nella vicenda del suo popolo per ridare vita, per mettere insieme il popolo disperso.

Il capitolo 34 di Ezechiele contiene questa grande immagine del pastore sviluppata in molti modi e termina con l’annuncio del “mio servo Davide” che li guiderà: Il Signore in persona radunerà il popolo, ma a guidarlo sarà l’erede di Davide. Ezechiele vive cinquecento anni dopo Davide, ma annuncia, in futuro, un altro Davide, l’erede al trono, il legittimo successore, cioè il Messia. Il Messia a nome di Dio guiderà il popolo paragonato ad un gregge. Ed allora è più che comprensibile che Gesù si presenti come il pastore.

Gesù si presenta come il pastore

Quando Gesù dice di essere il pastore, si attribuisce un titolo divino e rivendica una dignità messianica. “Il Signore è il mio pastore”: il salmo 23 molto famoso, inizia con questa frase, “il Signore è il mio pastore”. Quando Gesù dice: “Io sono il pastore esemplare”, sta dicendo: Io sono l’intervento di Dio, io sono Dio stesso che è intervenuto per radunare il popolo disperso.

Le varie immagini che adopera Gesù sulla pecora perduta, sulla necessità di andare a cercare coloro che sono perduti, di radunare il gregge, sono immagini che attribuiscono a Gesù una qualità divina. Il suo compito non è quello di salvare individualmente delle persone, ma quello di radunare il gregge, di formare il gruppo: ecco l’immagine della Chiesa. È un discorso al plurale: noi siamo il suo popolo, noi siamo il gregge che il Signore conduce; il Signore Gesù ha radunato il gregge, ha formato ex novo il gregge che appartiene al Signore, ha messo insieme l’umanità, ha creato questa raccolta universale.

La Chiesa si presenta come il popolo di Dio, come il gregge del suo pascolo. Non è una realtà banale, animalesca, ma piuttosto una realtà di dignità, di unione, di raccolta omogenea, di coesione e nello stesso tempo, dice che il Signore ha un compito di cura, di premura, di servizio, di nutrimento, di accompagnamento.

Noi possiamo sottolineare un aspetto negativo nella metafora della pecora: essere un pecorone, non è un complimento; l’atteggiamento delle pecore – da un punto di vista negativo – indica non avere una volontà o una intelligenza, significa mettersi dietro al branco e andare senza riflettere. Questa è una spiegazione un po’ moderna che vede un atteggiamento negativo in questo comportamento delle pecore, mentre nel linguaggio biblico la sottolineatura è positiva.

Le pecore hanno la capacità di ascoltare la voce, di riconoscere la voce e di seguire docilmente il pastore, quindi l’elemento positivo che viene evidenziato in questo paragone è proprio il ruolo che Cristo ha nella Chiesa come guida, come pastore che si prende cura del gregge. Difatti noi abbiamo utilizzato l’immagine del pastore per designare i ministri ordinati; coloro che nella Chiesa rappresentano Gesù buon pastore: sono i pastori della Chiesa, sono coloro che hanno il compito pastorale. Tutto ciò che riguarda l’attività ecclesiale la chiamiamo pastorale: è il compito dei pastori di curare le pecore, intese appunto come le persone da radunare, formare, educare, curare, nutrire, guidare; il Pastore è sempre solo il Signore.

Il salmo sottolinea in modo enfatico questo aspetto: “il Signore è il mio pastore” equivale a dire non altri, non un uomo mi guida; il Signore è mio pastore, non manco di nulla, perché è lui che provvede a me; mi guida su pascoli erbosi, ad acque tranquille mi conduce; mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino; anche se dovessi passare in una valle oscura non temerei alcun male; perché? Perché il Signore è con me.

Cristo è il capo, cioè il pastore

Abbiamo visto, nell'incontro precedente, che l'immagine del corpo è sviluppata in alcuni scritti del Nuovo Testamento, sottolineando il ruolo della testa rispetto al corpo: Cristo è il capo, noi siamo le membra. Cristo ha il ruolo della testa nella Chiesa: il pensiero, la parola, il compito di guida è di Cristo; l'insieme dei discepoli è come l'insieme delle cellule che costituiscono il corpo ma guidate dalla intelligenza del Cristo.

Noi in italiano abbiamo un termine solo per indicare sia chi comanda sia la testa: dicendo "il capo" intendiamo le due cose. Cristo è la testa pensante, Cristo è il comandante, è colui che guida, detto con un termine solo: Cristo è il capo della Chiesa che è il suo corpo.

Cambiando immagine e dicendo la stessa cosa affermiamo che Cristo è il pastore, noi il gregge del suo pascolo. Allora sviluppiamo, leggendo il capitolo 10 del Vangelo secondo Giovanni, questa tematica del pastore come capo delle pecore; l'immagine della Chiesa come un gregge si comprende soprattutto alla luce del Cristo come il pastore.

La prima parte del capitolo 10 di San Giovanni mette in evidenza un'altra immagine legata al gregge: la porta. Prima di dire: "Io sono il pastore", Gesù dice: "Io sono la porta".

L'immagine della porta

¹In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. ²Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. ³Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. ⁴E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. ⁵Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei". ⁶Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro (Gv 10,1-6).

È una immagine, una similitudine, quasi una allegoria più che una parabola.

Cerchiamo di rivedere la scena come la descrive Gesù, presentandoci un ovile in campagna: un grande recinto dove sono custodite le pecore; il recinto è costruito in muratura ed è alto per poter proteggere il gregge dagli animali feroci e dai ladri, quindi è ben chiuso con una porta solida. C'è uno che fa la guardia all'interno, ma il pastore arriva in giornata; quindi si avvicina, non scavalca il muro ma passa attraverso la porta. Il custode riconosce la sua voce, gli apre la porta e il pastore porta fuori le pecore.

L'immagine è importante, è un simbolo evocativo. Non si dice che poi le riporta dentro, si dice che le porta fuori e basta. Il pastore arriva, passa attraverso la porta, chiama le pecore, ciascuna per nome e le conduce fuori: è una specie di esodo quella che organizza, è una uscita dal recinto. Non so se effettivamente un pastore dà un nome proprio ad ogni pecora e per portarle fuori le chiama per nome una per una, non mi sembra molto realistico questo. C'è una sottolineatura personale: "chiamare per nome" vuol dire conoscere personalmente.

Questa chiamata del pastore riguarda ogni persona: uno per uno è conosciuto personalmente, non siamo numeri, non siamo cose, non siamo massa, non siamo semplicemente dei pecoroni indistinti. Anche se si adopera questa immagine animale, le sfumature sono molto finemente personali. Il Signore chiama ogni persona per nome, vuol dire che conosce il nome di ciascuno e si rivolge personalmente a ciascuno per chiamarlo fuori; se pensate alla parola Chiesa, avete il senso di questa azione.

Un popolo "chiamato fuori" dal recinto

Chiesa è una deformazione della lingua italiana del termine greco *ekklesia* che è composto con la preposizione *ek* che indica il moto da luogo e la radice *klesia* deriva dal verbo chiamare (*kaléo*): *ek-klesia* significa una "chiamata fuori". La Chiesa è la

convocazione che il Signore ha fatto portando fuori le persone. È molto importante, anche se in italiano la “e” iniziale è caduta, in latino invece si è conservata: *ecclesia*, e difatti adoperiamo l’aggettivo ecclesiale, ecclesiastico; quella “e-” che indica il movimento di uscita, è importante come significato: la Chiesa è un popolo uscito, non di scappati di casa, ma di persone tirate fuori. Ecco l’immagine del gregge che viene tirato fuori dal recinto.

In greco, l’evangelista Giovanni, adopera il termine *aulè* per indicare il recinto: è la parola che in italiano è diventata aula, ma non indica un’aula scolastica. *Aulè* è la corte difatti in italiano esiste l’aggettivo “aulico”, per indicare qualche cosa di elevato, solenne, cioè di proprio delle corti, degli ambienti nobili; il linguaggio aulico è il linguaggio solenne un po’ cortigiano. E difatti nel Vangelo questo termine *aulè* indica la casa del sommo sacerdote. Quando Pietro entra e c’è un altro discepolo che parla alla portinaia e lo fa entrare, entrano nell’*aulè*. Quel recinto dell’autorità religiosa di Israele è l’indizio simbolico di questo ambiente chiuso, è la struttura del vecchio Israele, è la corte, intesa come cortile, ambiente chiuso del sommo sacerdote. È la religiosità ebraica, è la chiusura nell’ambiente della Legge. Cristo porta fuori, fa uscire.

Che la Chiesa sia in uscita è naturale in base al suo nome; la Chiesa si chiama così, è un gruppo di persone chiamate fuori, uscite, uscite da una struttura opprimente, uscite dall’ambiente negativo del male. È la comunità delle persone estratte dal dominio del male. La parola stessa Chiesa anche se ormai non dice più niente del genere ha nella sua etimologia questo riferimento alla liberazione. La Chiesa è la comunità delle persone radunate e portate fuori. Pensate all’immagine dell’esilio: erano in Babilonia prigionieri dei babilonesi, il Signore è intervenuto e ha portato fuori il resto di Israele dal dominio degli stranieri e li ha riportati sui monti di Israele perché fossero liberi e quella struttura opprimente della legge diventa il simbolo di tutto ciò che chiude, che domina, che schiavizza; è l’immagine anche del male.

Il pastore passa dalla porta e tira fuori le pecore, non a forza, non picchiandole, non col bastone, ma chiamandole per nome e le conduce fuori. E una volta che le ha portate fuori tutte, cammina davanti a loro. È il capo. Gli arabi esperti di deserto e di carovane chiamano la guida quello che conosce il sentiero, che va davanti e indica la strada, “l’occhio della carovana”. Davanti ci vuole l’occhio, quello che sa la strada, che fa il sentiero e impedisce a tutti quelli che vengono dietro di perdersi nel deserto, vorrebbe dire la rovina.

Conoscere la voce del pastore

Il pastore chiama le pecore fuori e una volta che le ha tirate fuori, cammina davanti a loro; e loro? Lo seguono; perché? Conoscono la sua voce!

Nel linguaggio giovanneo fortemente influenzato dal mondo biblico dell’Antico Testamento, “conoscere” significa essere in relazione di amore. Non è una questione di testa: la conoscenza è una questione di cuore. Si conosce con il cuore, si conosce ciò che si ama. Conoscere il Signore vuol dire essere in buona relazione con lui, essere legati da un affetto particolare, e ciò che si ama si conosce meglio. Conoscere la voce del pastore vuol dire, riconoscere affettivamente chi è il capo e seguirlo con intelligenza, non in modo acritico, da pecorone, ma in modo docile, tipico di chi accetta che un altro sia insegnate.

L’aggettivo docile è strettamente legato a docente. Docente è colui che insegna, docile è colui che accetta l’insegnamento, perché se chi ascolta non accetta, il docente insegna per nulla. È necessario che dall’altra parte ci sia uno disposto ad accogliere l’insegnamento. Questa disponibilità ad imparare è la docilità ed è la qualità delle pecore, animali docili che seguono la voce del pastore e la riconoscono. C’è un’elaborazione intelligente anche negli animali: riconoscere la voce del pastore significa riconoscere colui che mi fa del bene, che mi vuole bene, che mi guida sul retto sentiero. Non seguiranno un estraneo perché non conoscono la voce degli estranei, diffidano degli estranei e non li seguono: questo è l’atteggiamento corretto che viene presentato.

Il popolo ecclesiale tirato fuori da una struttura di male, viene guidato dalla voce del pastore e l'atteggiamento corretto è quello della docilità di chi conoscendo la voce, segue il pastore.

Io sono la porta delle pecore

Dice l'evangelista che non capirono di che cosa stesse parlando Gesù. Allora egli spiega il senso di questa similitudine.

In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. ⁸Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. ⁹Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. ¹⁰Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,7b-10).

C'è una netta contrapposizione fra Gesù e il ladro o brigante, sono due modelli differenti. In questa spiegazione, Gesù non si paragona al pastore, ma alla porta. La porta è uno strumento di comunicazione, la porta chiusa impedisce il contatto, la porta aperta permette di uscire e di entrare. La porta è il simbolo della comunicazione: chiudere le porte vuol dire non comunicare; aprire le porte vuol dire accogliere, essere disponibili all'incontro.

In che senso Gesù è la porta? Nel senso che è colui che mette in contatto l'uomo con Dio, è il collegamento tra Dio e l'umanità, è il mediatore, l'intermediario; Gesù è la porta aperta. L'apertura di Dio all'umanità passa attraverso Gesù. Gesù è una porta aperta. Per poter essere capi delle pecore bisogna passare attraverso Gesù, chi non passa attraverso la porta, ma scavalca è un ladro o un brigante. Gesù vuol dire: chi ha la mia mentalità è come me, chi invece passa da un'altra parte, ha una mentalità diversa viene per rubare, uccidere e distruggere.

Sostanzialmente gli atteggiamenti si riducono a due: prendere e dare. L'atteggiamento relazionale sta nel prendere qualcosa dall'altro, oppure nel dare qualche cosa all'altro. Il ladro viene per prendere, Gesù è venuto per dare: sono due mentalità opposte, che sintetizzano tutta la nostra attività o moralità. Prendere o dare. L'idea del potere, dei capi è sempre legata al prendere. Ci sono tante altre immagini con cui ad esempio rimproveriamo i politici o i responsabili anche della Chiesa di dominare, di rubare, di mangiare, di fare i propri interessi, eccetera. Potete immaginare facilmente quante accuse rivolgiamo e sono sempre di questo tipo, rientrano nel "prendere": comandano per poter prendere qualcosa per sé, per avere un vantaggio, per guadagnarci. Gesù è la porta nel senso che egli è venuto per dare. Egli è capo non tanto perché comanda, ma perché dà la vita, perché permette alle pecore di vivere.

«Se uno entra attraverso di me sarà salvato». Entra dove? Entra nella comunione con Dio. Passare attraverso Gesù vuol dire imparare da Gesù lo stile, passare attraverso di lui permette di entrare in comunione con Dio. Chi vede Gesù entra nella conoscenza con Dio, conosce chi è Dio; uno che passa attraverso Gesù.

«Entrerà e uscirà e troverà pascolo». Entra e esce e trova pascolo. Notate! "Entra": entra nella comunione con Dio; "esce": esce da sé, esce dal proprio chiuso, esce da quella mentalità egoista che caratterizza la nostra natura; e "trova pascolo": trova da mangiare, realizza la propria vita, trova soddisfazione. Se uno passa attraverso Gesù entra in comunione con Dio, esce dal proprio egoismo e realizza la propria esistenza. E questo è possibile perché Gesù è venuto a dare la vita perché noi avessimo la vita in abbondanza.

Io sono il bel pastore

L'immagine del gregge lo ha portato ad una prima metafora cristologica che è quella della porta come mediatore di salvezza. Ma subito dopo Gesù aggiunge l'altra grande metafora: «Io sono il *bel* pastore».

Siamo abituati a chiamarlo *buon* pastore, ma in greco c'è l'aggettivo *kalòs* che vuol dire *bello*. Io sono il pastore, quello bello. Bello non in senso estetico, ma in senso esemplare. Il pastore bello è il pastore modello, è quello per antonomasia, per eccellenza, il prototipo da cui tutti gli altri dipendono. Potremmo tradurre: Io sono il pastore esemplare, io sono l'ideale, io sono la perfetta realizzazione del pastore. Il pastore quello bello è Dio. Io sono il pastore ideale che è Dio.

Ricordate che, nel linguaggio dell'Antico Testamento, "Io sono" è il nome proprio di Dio. Dio si è rivelato così a Mosè: "Io sono"; vai a dire agli israeliti "Io sono" mi ha mandato a voi. E Gesù adopera questa espressione per qualificare sé stesso. Io sono il pastore esemplare. Molte altre immagini del genere Gesù adopera nel Vangelo secondo Giovanni per presentare se stesso: io sono la luce, io sono la via, la verità, la vita, io sono la vita e la risurrezione. "Io sono" in ogni caso è un titolo divino, detto da Gesù equivale alla propria rivelazione divina. Io sono Dio e lo sono in quanto pastore esemplare, in quanto capo del popolo, capace di radunare e di guidare.

Ma quale è la caratteristica fondamentale del pastore bello? Dare la propria vita per le pecore.

¹²Il mercenario - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. ¹⁴Io sono il pastore, quello bello, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore (Gv 10,12-15).

Notate che in questa immagine la caratteristica fondamentale del pastore Gesù è dare la vita. Non comandare, guidare, proteggere, nutrire. Potremmo utilizzare questi e molti altri verbi per caratterizzare il compito di un pastore. Non è logico che il pastore dia la vita per le pecore. Una volta che il pastore è morto, le pecore che cosa ci guadagnano? Il mercenario, di fronte al pericolo, abbandona tutto e scappa per mettere in salvo la propria pelle. Viene qualificato come negativo.

Gesù invece si presenta come il pastore valido perché muore al posto delle pecore. Se ci pensate realisticamente non funziona. Il pastore dovrebbe scegliere di salvare la propria vita piuttosto che le pecore, anche perché una volta che lui è morto le pecore sono in balia dei nemici. Se le pecore muoiono, pazienza, il pastore cercherà di comprarne delle altre. A livello realistico l'immagine non tiene, ma qui siamo in un linguaggio teologico più alto. La metafora è stata già purificata e non si sta parlando di pecore come animali, ma si sta parlando di persone. Dare la vita da parte di Gesù pastore è un riferimento proprio alla sua esperienza.

Dare la vita

Abbiamo letto prima: «Io sono venuto perché abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza»; ma perché abbiamo la vita Gesù deve dare la sua vita. Ecco, questa è una idea importantissima. Vi accorgete del doppio senso dell'espressione?

Dare la vita è, ad esempio, un verbo tipico della madre che dà la vita al bambino, nel senso che lo fa nascere; è una espressione che le madri adoperano: ti ho dato la vita.

Dare la vita al posto di un altro – pensate a Maximiliano Kolbe in campo di concentramento – vuol dire morire al posto di un altro.

“Dare la vita” ha un doppio significato: può indicare il far vivere e il perdere la vita.

In Gesù i due significati si sommano: Gesù perde la propria vita nel senso che comunica a noi la sua vita. Il morire di Gesù è trasmettere la vita. Se la vita di Gesù la chiamiamo Spirito Santo, nella morte Gesù consegna lo Spirito, cioè trasmette all'umanità la sua vita divina; è venuto a darci la vita in abbondanza, è venuto a comunicarci la sua vita. Però questa comunicazione della vita divina passa attraverso una reale morte, cioè una vera

perdita della vita. Dio si svuota, perde tutto per poter comunicare tutto: è la realtà della rivelazione, questa è la porta.

Il pastore è colui che dà la vita, la propria vita a favore delle pecore, nel senso non realistico, ma teologico: è colui che trasmette la propria vita alle persone. E lo fa perché c'è conoscenza - di nuovo - la conoscenza significa relazione di amore, di affetto: «Io conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me». C'è un legame di affetto che determina una coesione, la Chiesa è questa esperienza di conoscenza affettiva da parte delle persone: ogni persona è conosciuta dal pastore e conosce il pastore, ognuno è legato al pastore; c'è il vincolo del gregge perché ciascuno è legato al pastore.

Come il Padre conosce il Figlio e il Figlio conosce il Padre: c'è una comunione divina delle persone. Non è semplicemente una conoscenza teorica, ma una relazione affettiva che unisce strettamente. Quella unione che c'è tra il Padre e il Figlio viene trasmessa alla comunità; quella unione di amore è lo Spirito Santo che viene comunicato al popolo perché possa esistere. E l'anima della Chiesa è lo Spirito Santo, è quello che tiene insieme le cellule, tutte le persone che costituiscono quell'unico organismo.

¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare (Gv 10,16a).

Che cosa intende dire? Questo recinto è Israele; le altre pecore sono tutti gli altri uomini. Gesù sta portando fuori le pecore, ad esempio i dodici discepoli, dal recinto di Israele, ma non sono gli unici che vuole guidare, c'è ne sono molte altre. In queste molte altre ci siamo anche noi.

Anche quelle lui *deve* guidare, cioè c'è un progetto di Dio che prevede questa guida e Gesù diventa il pastore di tutto il mondo, diventa il capo universale perché è colui che ha dato la vita divina e guida tutte le pecore con questo atteggiamento oblativo, cioè con l'atteggiamento di chi dà se stesso; in questo consiste l'esemplarità del pastore.

Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore (Gv 10,16b).

Il solo pastore è Gesù! Tutti saranno un unico gregge guidati da un unico pastore che è il Cristo.

¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo.

¹⁸Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio (Gv 10,17-18).

È l'annuncio della morte e risurrezione. Gesù sta dicendo chiaramente: Non sono vittima impotente di una trama, per cui non posso farne a meno. Liberamente ho scelto di dare la mia vita ed è proprio il progetto di Dio. Questo è il comando che ho ricevuto. Il comando è: dare la vita. Io ho il potere di riprendere la vita, risorgerò con la mie forze divine, ma ho il potere divino di dare la vita.

A noi sembra straordinario il potere di riprendere la vita, ma è ugualmente straordinario e divino il potere di dar la vita, di dare la vita per amore. Questo è l'esemplarità del pastore, la capacità di dare la propria vita.

L'Agnello sarà il loro pastore

Nella Apocalisse, questa immagine diventa ancora più paradossale quando si dice che l'agnello sarà il loro pastore. Realisticamente non funziona; l'agnello fa da pastore? L'agnello è il piccolo, il debole, l'indifeso; come fa a guidare che non ha esperienza? Come fa a proteggere che non ha forza? Come fa l'agnello ad essere pastore?

Nella Apocalisse l'agnello è l'immagine del Cristo risorto: l'Agnello immolato è il Cristo morto e risorto, e proprio nella sua connotazione sacrificale diventa il pastore. L'agnello sarà il loro pastore e li guiderà alle sorgenti delle acque della vita.

La Chiesa è il popolo radunato dalla morte e risurrezione di Gesù, dall'Agnello immolato. Siamo stati portati fuori dalla nostra connotazione naturale di peccato per poter entrare nella comunione con Dio, nella relazione piena con lui, per avere da lui la capacità di fare come lui; siamo diventati il suo popolo, il gregge che egli conduce, che conduce ai pascoli della vita eterna, che porta la nostra vita, alla piena realizzazione.

La Chiesa è un gregge in quanto persone salvate, tirate fuori dal male, liberate dal peccato, accomunate allo stile di Dio e guidate alla pienezza della redenzione. L'immagine dell'acqua, della sorgente, del pascolo, della abbondanza è la figura paradisiaca della felicità eterna. Il pastore ci guida alla pienezza della vita e noi siamo contenti di lasciarci guidare; siamo docili alla voce del pastore, perché la conosciamo, l'apprezziamo e lo seguiamo.

4. La Chiesa, vigna del Signore

Un'ultima immagine importante per comprendere la Chiesa è quella della vigna. Anche questa immagine è legata alla tradizione dell'Antico Testamento. Infatti Israele viene talvolta paragonato ad una vigna.

Il Signore ha piantato la sua vigna

C'è un Salmo che in modo esplicito adopera questa immagine:

- ⁸ Dio degli eserciti, fa' che ritorniamo, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.
- ⁹ Hai sradicato **una vite** dall'Egitto, hai scacciato le genti e l'hai trapiantata.
- ¹⁰ Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici ed essa ha riempito la terra.
- ¹¹ La sua ombra copriva le montagne e i suoi rami i cedri più alti.
- ¹² Ha esteso i suoi tralci fino al mare, arrivavano al fiume i suoi germogli.
- ¹³ Perché hai aperto breccie nella sua cinta e ne fa vendemmia ogni passante?
- ¹⁴ La devasta il cinghiale del bosco e vi pascolano le bestie della campagna.
- ¹⁵ Dio degli eserciti, ritorna! Guarda dal cielo e vedi e visita questa **vigna**,
- ¹⁶ proteggi quello che la tua destra ha piantato (Sal 79,8-16).

Il salmo racconta la storia del popolo come la vicenda di un contadino che ha trapiantato una vite dall'Egitto, ha fatto lo spazio e l'ha messa a dimora nella terra di Israele; questa vigna è cresciuta, *“ha esteso i suoi tralci fino al mare, arrivavano al fiume i suoi germogli”*. Tuttavia a un certo momento questa vigna è stata saccheggiata e devastata: hanno abbattuto la sua cinta, *“ogni viandante ne fa vendemmia, la devasta il cinghiale del bosco e se ne pasce l'animale selvatico”*. La vigna devastata è immagine della distruzione causata dai nemici che hanno saccheggiato il territorio di Israele e ne hanno deportato la popolazione. La storia del popolo viene presentata come la storia di una vigna.

L'immagine risale però al profeta Isaia, il quale – come un cantautore – aveva elaborato una canzone simbolica dedicandola ad un suo amico:

- ¹ Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna.
Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle.
- ² Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate;
in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino.
Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi.
- ³ E ora, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda,
siate voi giudici fra me e la mia vigna.
- ⁴ Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto?
Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?
- ⁵ Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna:
toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo;
demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata.
- ⁶ La renderò un deserto, non sarà potata né vangata

e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia.
⁷Ebbene, la vigna del Signore è la casa d'Israele;
gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita.
Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue,
attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi (Is 5,1-7).

Il profeta racconta, in questa canzone, che un suo amico aveva una bella vigna su un fertile colle, l'aveva preparata, vangata e protetta, si aspettava che facesse uva buona e invece ha fatto uva selvatica, agresto, uva acida che non serve né da mangiare né da fare il vino: è una delusione. E allora – canta il profeta – quel mio amico ha deciso di togliere la siepe, di abbandonare la vigna, addirittura di comandare alle nubi del cielo di non fare più piovere sulla vigna. Probabilmente la gente che lo ascolta sorride perché “piantare una vigna” è una frase a doppio senso.

La vigna è come la sposa

Nella tradizione di Israele la vigna è un simbolo femminile e curare una vigna equivale a far la corte a una ragazza, cercare di conquistarla; piantare una vigna significa metter su famiglia, sposarsi. Un breve Salmo che descrive la famiglia dice:

“La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa, i tuoi figli come virgulti di ulivo intorno alla tua mensa” (Sal 127,3).

La vigna è paragonata alla sposa, o meglio, la moglie è come una vigna, per cui narrare dell'amico del profeta, che ha lavorato per una vigna, equivale a raccontare una storia d'amore di uno che è stato dietro a una ragazza per parecchio tempo, ha investito soldi e energie e alla fine non ha ottenuto niente. Anche questa è una storia simbolica di Israele.

Chi è questo amico del profeta? Il Signore stesso, che può anche comandare alle nubi di non mandare più acqua; e la vigna è il popolo stesso cioè la sposa del Signore.

Un'altra immagine che ai profeti piace molto, è proprio quella del popolo come sposa del Signore. L'alleanza che lega Dio al suo popolo è paragonata ad una relazione matrimoniale, dove la sposa è infedele - il popolo ha tradito l'alleanza - la vigna non ha dato frutto, non dà soddisfazione a chi l'ha piantata, per cui viene abbandonata e devastata.

Queste immagini che provengono dall'Antico Testamento sono utilizzate da Gesù per parlare della propria relazione con il nuovo popolo che è la Chiesa.

E come possiamo dire che la Chiesa è la sposa di Cristo, così viene automatico adoperare l'immagine della vigna: se la Chiesa è la sposa dell'Agnello, è anche la vigna del Signore, per questa doppia metafora che lega la vite alla sposa.

Sviluppiamo l'immagine della vigna, perché ci offre una serie di considerazioni importanti per comprendere la realtà della Chiesa.

Ci sono diverse parabole nei vangeli incentrate sulla vigna – a Gesù evidentemente piaceva l'immagine e l'ha adoperata più volte per mostrare situazioni differenti – ma è nel Vangelo secondo Giovanni che troviamo una autentica allegoria della vite in cui Gesù presenta una stretta unione fra sé e i suoi discepoli in modo tale da portare frutto. Partiamo dall'idea che il popolo di Israele è la vigna del Signore: quella vigna non ha portato frutto, non ha dato vita buona. L'intervento di Dio non è l'abbattimento della vigna, ma la trasformazione in modo tale che porti frutto.

Diventando uomo, Dio entra nella storia del popolo e diventa lui stesso Israele: Gesù è il resto santo, il ceppo buono, grazie a lui quella vigna porta frutto, ricomincia una storia. Dopo una vicenda fallimentare, grazie all'intervento di Dio, grazie alla presenza di Gesù, quella vigna comincia a portare frutto. E i discepoli sono tutti i popoli che vengono innestati nella grande vite che è Cristo stesso.

La Chiesa diventa quindi una vigna che porta frutto. Questa immagine aggiunge qualcosa oltre a quello che abbiamo già considerato, soprattutto ci insegna la necessità di *rimanere* in Gesù per portare frutto. La Chiesa è l'insieme di tutti i tralci che devono

portare frutto e possono portare frutto solo se sono uniti al ceppo principale, alla radice. Il nostro compito di discepoli è quello di fare frutti buoni e fare frutti è possibile grazie all'unione con Gesù Cristo.

L'allegoria giovannea della vite

Leggiamo allora i versetti del capitolo 15 del Vangelo secondo Giovanni che ci propongono questa immagine:

¹Io sono la **vite** vera e il Padre mio è l'agricoltore.

²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia,
e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

⁴Rimanete in me e io in voi.

Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite,
così neanche voi se non rimanete in me.

⁵To sono la vite, voi i tralci.

Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto,
perché senza di me non potete far nulla.

⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca;
poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi,
chiedete quello che volete e vi sarà fatto.

⁸In questo è glorificato il Padre mio:

che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli (Gv 15,1-8).

Avete notato come il linguaggio tipico dell'evangelista Giovanni sia ripetitivo e insistente. Alcune parole sono state ripetute più volte, si è ricamato su un tema importante. Il verbo che ritorna più frequentemente è *rimanere*, è un verbo che potremmo anche tradurre con dimorare, abitare, restare - è un verbo molto caro all'evangelista Giovanni.

Ricordate che all'inizio del racconto giovanneo, i discepoli del Battista lasciano il precursore e vanno dietro a Gesù e quando Gesù chiede loro: "*Che cosa cercate?*"; loro gli rispondono con un domanda: "*Maestro, dove dimori?*". In quella domanda si adopera proprio questo verbo, *rimanere* - Dove rimani? Non è la richiesta dell'indirizzo di casa, ma dell'indirizzo della vita! "Dove dimori?" vuol dire: dove hai consistenza, dov'è la tua sede, dove ha centro la tua mentalità? La risposta di Gesù è una proposta, non risponde con un concetto teorico, ma dice: "*Venite e vedrete*". Cioè venite con me, fate esperienza della mia vita e vedrete dove rimango. La risposta che i discepoli impararono stando con Gesù è che egli *rimane* nel Padre, la sua consistenza è essere unito al Padre. Ciò che propone ai discepoli è proprio quello di rimanere con lui: *Venite e vedrete* e i discepoli andarono con lui, da *quel giorno dimorarono con lui*.

L'esperienza iniziale di Gesù coi discepoli

Inizia una nuova abitazione, è uno stare insieme, è l'inizio della vita apostolica; il gruppo dei discepoli vive insieme a Gesù: è il nucleo fondativo della Chiesa; quel gruppo di persone che stanno con Gesù è la Chiesa. Dopo la morte e risurrezione di Gesù quel gruppo resterà compatto e sarà il gruppo degli annunciatori, dei predicatori del Vangelo che farà crescere quella comunità, ma resterà sempre il gruppo degli amici di Gesù che rimangono con lui. Ecco l'obiettivo fondamentale: rimanere con Gesù.

Per spiegare questa esperienza particolare viene adoperata l'allegoria della vigna.

C'è una differenza fra parabola e allegoria. La parabola è una storia, narra una vicenda, ad esempio quella degli operai chiamati a lavorare nella vigna a ore diverse: c'è una storia che si svolge in una vigna con una reazione e un messaggio finale. Le parabole sono storie che servono per capire un'altra storia, offrono uno spunto per comprendere qualche messaggio. Invece le allegorie sono delle immagini continuate dove ogni elemento dell'immagine corrisponde ad un elemento della realtà. Usando un paragone matematico,

la parabola è una linea che tocca un'altra linea in un punto solo; invece l'allegoria è simile a due parallele in cui tutti i punti della prima corrispondono ai punti della seconda, si possono tirare tante linee di congiunzione fra le due parallele ... viene fuori il binario del treno, con tutte le assi.

L'immagine della vigna in Giovanni è una allegoria, perché i particolari dell'immagine servono per spiegare altri particolari della realtà: Io sono la vite, il Padre mio è l'agricoltore, voi siete i tralci. Tre elementi: l'agricoltore, la vigna, i tralci; ogni elemento è spiegato con un riferimento: Dio Padre cura la vigna che è Cristo e i discepoli sono i tralci di questa grande vigna. Si riflette poi sul lavoro del viticoltore che taglia i tralci che non portano frutto.

L'azione simbolica della potatura

Un lavoro importante del contadino che cura una vite è quello di potare, cioè tagliare in modo drastico i tralci: quelli secchi che non portano frutto vengono eliminati, ma anche quelli che portano frutto vengono potati, tagliati più corti con dei criteri molto precisi che i contadini conoscono.

“Potare”, nella lingua greca di Giovanni, è detto con il verbo che letteralmente significa “purificare”, quindi il contadino *purifica* la vigna. La potatura è una purificazione di ciò che è in più, o negativo o infruttuoso. C'è un detto contadino che riguarda proprio la potatura della vita il quale afferma: “Più gliene togli e più te ne dà”. Se la potatura viene fatta bene, è radicale, la pianta nell'annata seguente produce molta più uva; se invece si lasciano i tralci lunghi, fa tante foglie e pochi grappoli. Bisogna togliere tanto perché possa produrre tanto. È una immagine importante perché la potatura fa male, tanto è vero che il tralcio potato piange, esce un liquido, una goccia – i contadini dicono piange come una vite. Quella goccia di umore che esce dal taglio sembra veramente una lacrima. Il taglio è una sofferenza.

Se i tralci siamo noi, le potature che il Padre dà alla vigna, sono finalizzate alla fecondità, ad una abbondante fruttuosità, ma sono ferite, sono interventi dolorosi. Nella storia della Chiesa, paragonata ad una vigna, ci sono gli interventi di potatura, ci sono quelle situazioni in cui, Dio Padre, che è il contadino, taglia drasticamente: quei tagli fanno piangere, cioè sono sofferenze, eppure fatte dalla mano esperta del Padre, quelle potature fanno bene, aiutano la fecondità, permettono una maggiore fruttuosità.

Se pensate che la potatura è purificazione, l'intervento di Dio nella nostra vita è quello di togliere tutto ciò che è in più e che è negativo. Sono tagli che nella nostra vita possono avvenire e sono finalizzati proprio ad una maggiore fecondità. È una vicenda che riguarda la comunità intera o le singole persone: sono i momenti dolorosi delle vite personali o dei gruppi. Tutte le iniziative di Chiesa, là dove sono feconde e valide, subiscono delle potature, subiscono dei momenti dolorosi di taglio, di perdita, di purificazione; se c'è un'autentica unione a Cristo quel taglio non fa male, ma produce un frutto più grande.

Una persona che può avere un buon impegno nella Chiesa, se subisce un danno, una persecuzione, un'ingiustizia, un'ingratitudine che la fa soffrire, non ne viene danneggiata: se è inserita in Cristo, quella persona grazie a quel danno, a quel taglio, produce ancora di più. La purificazione che il Signore propone alla Chiesa è sempre finalizzata al bene; è un intervento di crescita, si toglie ciò che non serve o che non va bene e la potatura aiuta a crescere e a produrre più frutto. “*Voi siete già puri*” – dice Gesù – noi potremmo dire: “*Voi siete già potati*”; se potare è purificare, Gesù dice ai discepoli: *Voi siete già puri a causa della parola che vi ha annunciato*. La Parola di Gesù è come una cesoia che taglia, che purifica.

Nella nostra vigna interiore ci sono tanti tralci, tanti rami, tante foglie, tanti pampini inutili e dannosi. Pensate quanti pensieri sbagliati, quanti istinti cattivi, quante parole sbagliate, quanti sentimenti corrotti ... Anche noi li abbiamo. La Parola che Gesù ci

annuncia è una cesoia che pota, che taglia, che elimina tutte queste cose negative: pensieri, sentimenti, istinti, parole, tutte realtà negative, perché la nostra personalità possa svilupparsi e portare frutto.

È necessario rimanere in Gesù

Ma è indispensabile che la persona *rimanga in Gesù*, è la stessa immagine, viene ripetuta e capovolta: è necessario che Gesù rimanga nella persona; è una mutua inabitazione: io dentro a Gesù, Gesù dentro di me. Sono due scene diverse, tutte e due insieme non possono stare, ma sono due immagini per dire come io devo essere radicato in Gesù, strettamente attaccato a lui e nello stesso tempo la sua mentalità, la sua parola deve rimanere dentro di me, deve mettere radici, nella mia vita, nel mio pensiero, perché *come il tralcio non può fare frutto da se stesso* così neanche voi se non rimanete in Gesù.

Un altro paragone: il tralcio non fa frutto da se stesso. E questa è una immagine simile a quella del corpo: un membro isolato dal resto del corpo è carne morta, non serve più a nulla, non ha funzione e marcisce; staccato dal corpo non ha più valore; il tralcio analogamente, staccato dal ceppo secca. Deve rimanere nella vite.

Allora il nostro compito ecclesiale è quello primario di rimanere in Gesù, cioè di coltivare abitualmente questa unione stretta a Gesù, di rimanere nella sua parola, ovvero di conservare in noi la sua parola. Rimanere in modo abituale perseverante, continuo in quella parola; perché porti frutto. Questa parola deve essere continuamente presente nella nostra testa, nel nostro cuore, nella nostra vita. Se è qualche cosa di occasionale non funziona, lascia il tempo che trova; se si ascolta ogni tanto qualcosa, serve a poco. L'efficacia della parola è abituale, cioè una costanza che ripete continuamente quella parola.

Pensate al mangiare: è un'abitudine che abbiamo preso da piccoli e non abbiamo ancora perso ed è una costanza notevole, costa anche fatica, ma produce piacere mangiare più volte al giorno e tutti i giorni. Non avrebbe senso fare indigestione una volta e saltare i pasti per alcuni giorni, sarebbe davvero controproducente, la salute ne risentirebbe. Il consiglio che danno i nutrizionisti è proprio quello di mangiare in modo regolare, poco e spesso senza esagerare e senza interruzioni, senza salti – fa male il salto del pasto.

E così vale per la Parola di Dio. È questione abituale, tutti i giorni, più volte al giorno, sempre, tutti i giorni della nostra vita, allora fa bene, allora nutre: questo significa stare con Gesù. Rimanere in lui come i tralci nella vite. Chi rimane in lui porta molto frutto, perché senza di lui non possiamo fare nulla.

Non nel senso pratico. Facciamo un'infinità di cose senza di lui! Intende dire: Non potete fare cose buone, non potete portare dei frutti cristiani senza la presenza di Gesù. Potete far da mangiare, potete guidare l'automobile, potete andare al cinema, potete lavorare, certo, potete fare tutte le cose che volete anche senza Gesù; tanti fanno tutto nella vita senza Gesù, ma non c'è frutto. È quell'uva acida di cui parlava il profeta.

Se volete fare dell'uva buona nella vostra vita, se volete arrivare ad un vino buono nella vostra vita dovete essere uniti a lui; è la linfa, che il tralcio riceve dal ceppo, a portare il frutto. Se non rimanete in Gesù seccate, diventate sterili, venite tagliati, buttati nel fuoco e bruciati.

Il frutto è diventare discepoli

Se rimanete in lui e le sue parole rimangono in voi, *chiedete quel che volete e vi sarà fatto*. Perché? Perché chiederete quel che vuole lui! Se rimanete in lui, avrete la sua stessa mentalità, vorrete quello che vuole lui, sarete un cuor solo e un'anima sola! E allora quello che volete voi è quello che vuole lui. Voi volete la volontà di Dio. Quindi viene fatto, vi accorgete che la vostra vita è in consonanza con il Signore, è in perfetta sintonia con la sua volontà.

In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli. Quale è il frutto? Diventare discepoli. Chi è il discepolo? Colui che impara. Discepolo deriva dal verbo latino *discere*, imparare, il discepolo è colui che impara da Gesù; diventare discepoli vuol dire imparare a vivere come Gesù. Portare frutto significa diventare come Gesù, avere la sua mentalità, avere i suoi sentimenti.

Diventa allora facile vivere cristianamente e portare frutto perché non è più uno sforzo mio, ma è un'opera che Cristo stesso realizza in noi, è l'opera sua. Noi accogliamo quella Parola, rimaniamo abitualmente con lui e lui in noi produce una somiglianza, ci fa diventare come lui, ci fa diventare discepoli, ci fa portare frutti buoni. Sono le opere buone, i pensieri buoni, le parole buone che la nostra vita poi offre. Diventiamo grappoli buoni che danno un buon vino.

Non per niente Gesù ha lasciato il segno fondamentale della sua esistenza nel Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, ma ha scelto come immagini sacramentali il pane e il vino. Il pane e il vino non sono frutti della natura, ma del lavoro dell'uomo. Non è un frutto che si raccoglie semplicemente: il pane e il vino sono opera laboriosa dell'uomo.

La simbolica vicenda del vino

Proviamo un po' a ripensare come si fa il vino. È un discorso elementare; però ripensare a questo itinerario elementare ci può aiutare a comprendere il senso dell'Eucaristia, perché è l'Eucaristia che fa la Chiesa.

Per fare il vino ci vuole l'uva, ma per avere l'uva ci vuole una vigna che deve essere coltivata. Allora all'inizio della stagione il contadino comincia a tagliare, aspetta che produca il tralcio, lo lega, lo segue, toglie tutti i getti inutili, pulisce il terreno. Lo segue per mesi, finché arriva il momento giusto della maturazione. Non vendemmia quando vuole, vendemmia quando è il *kairos* cioè l'occasione propizia, quando è matura. Non c'è una data fissata per la vendemmia – il Natale lo facciamo il 25 dicembre, sia di lunedì, sia di sabato, sia tempo bello o tempo brutto è il 25 dicembre. Invece la vendemmia? Si fa quando è matura l'uva: un anno si può fare prima, un anno si può fare dopo; se piove non si vendemmia – non perché ci si bagna, ma perché l'uva è lavata e senza quella polvere sopra non fermenterebbe e quindi bisogna aspettare che ci sia la polvere sopra – bisogna aspettare il momento giusto.

Poi l'uva viene raccolta: è un gesto anche violento, è necessario un coltello che tagli. Dopo la violenza sui tralci c'è la violenza sul grappolo, che viene tagliato e buttato in un cesto insieme a tanti altri grappoli.

Il grappolo è già una bella immagine di molteplicità nell'unità: un grappolo è uno ma è fatto di tanti acini, stanno tutti insieme, fanno un'unità, ma sono individui separati, ogni acino è un bell'elemento a se stante, ma organicamente unito al tutto il resto.

Tanti grappoli fanno un cesto e tutti questi grappoli vanno buttati nel torchio; e qui c'è un'altra violenza, una violenza tremenda che sprema, distrugge il povero grappolo, tanti grappoli: erano belli, vengono schiacciati, distrutti, spremuti con una violenza inaudita, esce sangue, dal torchio esce questo sangue dell'uva. Questo liquido viene messo nella botte e deve fermentare il tempo giusto, né poco né troppo e al momento giusto viene spillato ed è diventato vino: potrebbe essere buono o scadente.

Ma dal momento in cui si è potata la vite, al momento in cui si beve il vino nuovo, passano parecchi mesi – dicono nove mesi. È una meraviglia, eppure è così, come per fare un uomo, ci vogliono nove mesi. Il ciclo del vino chiede nove mesi e anche il ciclo del pane: dalla semina, alla mietitura, alla macina, all'impasto.

L'analogia storia del pane

Proviamo a ripercorrere velocemente anche la dinamica per fare il pane. È di nuovo simile: c'è una semina, un'attesa che il chicco diventi una spiga – anche qui c'è un

elemento unitario: la spiga è una ma contiene molti chicchi, uno solo ne ha fatti tanti, tutti insieme, ma per avere il pane bisogna tagliare le spighe – di nuovo la violenza, c'è il taglio violento, e le spighe vengono raccolte e battute. Adesso ci sono macchine che velocemente trebbiano, battono, cioè separano chicchi dalla spiga, dal gambo: la paglia da una parte, la pula che è lo scarto dall'altra, il chicco da solo nel sacco.

E poi bisogna macinarlo. Quello che è stato il torchio per l'uva è la macina del mulino per il grano. È un dolore immenso per il chicco di grano, perché viene schiacciato, polverizzato; per essere utilizzato deve diventare polvere, è una distruzione e questa polvere che esce fuori dalla macina del mulino, è la farina.

Ma non è ancora finita, perché la farina deve essere impastata, messa insieme con l'acqua, perché da sola non sta insieme. C'è un lavoro anche di manipolazione, anche violento: impastare il pane chiede una certa forza per mettere insieme e quando c'è l'impasto crudo è orribile, bisogna metterlo nel forno ad alta temperatura. Povero grano! Pensate quante violenze subisce: il taglio, la battitura, la macina, l'impasto, il forno; dal caldo del forno viene fuori un buon pane, e noi siamo pronti a mangiarlo.

Ma il pane non cresce sugli alberi così come il vino, è un frutto della saggezza umana, è un lavoro dell'uomo, che partendo da elementi della natura ha studiato un sistema per ricavare il pane dai chicchi di grano e il vino dai grappoli d'uva. Non è un procedimento elementare. Noi andiamo a comperare il pane bello e fatto e andiamo a comperare la bottiglia di vino; siamo capaci a mangiarlo e a berlo, ma produrlo – ci rendiamo conto – sarebbe molto più complicato, chiede infatti una molteplicità di impegni, di fatiche, di competenze.

Tutto questo deve richiamarci il mistero della Chiesa. Perché ho insistito su quegli elementi di violenza, nel grano o nel grappolo d'uva? Perché richiamano anche le difficoltà, le situazioni negative della nostra vita – le potature, i tagli, che però servono per fare la Chiesa. È proprio questa partecipazione personale con le proprie sofferenze che permette un amalgama, un impasto, un mosto, per diventare pane, per diventare vino, per diventare il corpo di Cristo, che è la Chiesa.

Il pane e il vino richiamano il Corpo e il Sangue di Cristo ed è il Sacramento dell'Eucaristia che ci fa diventare Chiesa: è l'altro modo per rimanere in Gesù, ascoltare la sua Parola e mangiare il suo Pane per essere assimilati a Gesù. Mentre il cibo che io ingerisco, lo trasformo in me, al contrario mangiando Cristo, io divento lui: è lui il più forte che assimila me e mi fa diventare simile a lui. Questo dunque significa portare frutto: diventare suoi discepoli.

La gioia è la presenza del bene amato

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi.

Rimanete nel mio amore.

¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena (Gv 15,9-11).

Ancora l'insistenza sul verbo rimanere, ma si introduce adesso il tema dell'amore dei comandamenti. Per comandamento Giovanni non intende i Dieci comandamenti, ma la proposta di Gesù, cioè il suo stile di vita, quello che egli stesso ha insegnato e ha dato come possibilità di vita.

Rimanere nell'amore di Gesù vuol dire custodire la sua Parola e vivere quella proposta che ci ha dato, quell'*input* che ha messo dentro di noi, quella capacità di vivere in modo nuovo. Ci ha detto queste cose, ci ha inseriti in sé come vera vite perché noi possiamo essere contenti, perché la nostra gioia sia piena.

La gioia è la presenza del bene amato. La gioia è la presenza di una persona che è amata come bene; se il Signore Gesù è il sommo bene, sommamente amato, la sua presenza in noi è la gioia. Il fatto che lui ci sia è la nostra contentezza ed è la pienezza della nostra gioia, è la realizzazione della nostra vita l'essere con lui. Il paradiso sarà: essere sempre con il Signore.

Questa è la Chiesa, è questa comunione mistica con il Signore Gesù dove ognuno di noi, nella sua persona unica e irripetibile è insieme a tutti gli altri, e attraverso la macina o il torchio della vita, diventiamo il pane di Cristo, diventiamo quel vino buono. Rimanere in lui ci permette di essere contenti. Il fine della Chiesa è rendere contente le persone.

Rimaniamo in Gesù perché la nostra vita sia realizzata, perché la nostra vita sia pienamente contenta, qui e nell'eternità. La Chiesa è proprio questo obiettivo di realizzazione di una umanità unita e contenta. Tutti i difetti che possiamo avere vengono potati e le sofferenze che possiamo incontrare, servono per fare quell'ottimo vino che allieterà il banchetto escatologico, quando saremo tutti insieme veramente uniti con il Signore, e la sua presenza sarà la gioia piena.

Grazie dell'attenzione e dell'impegno! Vi auguri di poter essere davvero una Chiesa così. Ognuno di noi ci metta un po' del suo, ma è lui che fa tutto e senza di lui non possiamo fare niente.